

# TRIANGOLO ROSSO

a cura dell'Associazione nazionale  
ex deportati nei Campi nazisti  
e della Fondazione Memoria della Deportazione



## MAUTHAUSEN, FIUME DI RAGAZZI ITALIANI



Il grande pellegrinaggio di maggio nel segno della richiesta di pace e di solidarietà

Sono stati oltre 1.700 i ragazzi italiani che hanno partecipato a maggio al pellegrinaggio ai lager e alla cerimonia per la liberazione di Mauthausen. La nostra è stata la più numerosa delegazione tra tutte quelle che sono arrivate in Austria e molti sono stati i giovani che hanno affrontato il viaggio. Un grande impegno di Aned che il pellegrinaggio ha organizzato insieme ad altre Associazioni, a scuole e a Enti locali.

Un grande impegno per cercare là dove è stata raggiunto il punto più tremendo della disumanità le ra-

gioni per un impegno di pace e di solidarietà in un mondo funestato da guerre di cui non si vede la fine

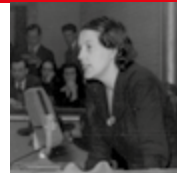
e dall'avanzare di forze di destra estrema che spesso si richiamano al nazifascismo.

### ELLEKAPPA



### La conquista del voto femminile

Sono trascorsi ottant'anni dalle consultazioni del 2 giugno 1946, quando anche le donne poterono esprimersi per la prima volta. Non si trattò di un "regalo": lo illustra bene un articolo, scritto nell'autunno del 1945 da Ada Buffolini, partigiana ed ex deportata, che rivendica per le donne lo spazio conquistato durante la guerra e la Resistenza. (vedi pag 4)



Periodico dell'Associazione  
Nazionale Ex Deportati nei Campi  
nazisti ETS e della Fondazione  
Memoria della Deportazione

ANED ETS

Via Federico Confalonieri 14 - 20124 Milano

Telefono 02 68 33 42

e-mail: ANED nazionale: segreteria@aned.it

Fondazione Memoria della Deportazione

Biblioteca Archivio Pina e Aldo Ravelli

Via Dogana 3 - 20123 Milano

Telefono 02 87 38 32 40

e-mail: segreteria@fondazionememoria.it

## Triangolo Rosso

**Direttore**

Giorgio Oldrini

**Progetto Grafico**

Ugo Nardini

Chiuso in redazione il 30 Giugno 2026

Stampato da Grafiche Cola Lecco



# Sommario

## Editoriale

L'ostinazione di tornare a Mauthausen *di Giorgio Oldrini* ..... **3**

Un grande successo, ma si può migliorare ..... **3**

## 80 anni dal referendum del 1946

Diritto di voto alle donne Non regalo ma conquista *di Ada Buffolini* ..... **4**

## Pellegrinaggio civile ai Lager

Guerre, invasioni e torture contraddicono le speranze

delle donne deportate *di Ambra Laurenzi* ..... **6**

81° anniversario della liberazione di Buchenwald *di Andrea Grava* ..... **8**

Ritorno a Flossenbürg con sei Staffette della Memoria *di Carmen Meloni* ..... **10**

81° anniversario della liberazione di Dachau *di Gianluca Marzullo* ..... **11**

Il valore della memoria, seme che attecchisce *di Diego Gaspari* ..... **12**

La memoria di un viaggio *di Azzurra Camoirano* ..... **13**

La mia tessera non ha un numero perché è importante

conservare il proprio nome *di Emanuela E. Abbadessa* ..... **14**

La memoria, i giovani la Fondazione

un ritorno nel nome di mio padre *di Alessio Ducci* ..... **16**

## Attività delle sezioni

Scioperi 1944, il ricordo di Firenze *di Lorenzo Tombelli* ..... **18**

Il Sindaco di Mauthausen rinnova a Firenze

il patto di fratellanza *di Lorenzo Tombelli* ..... **20**

Se la memoria pubblica viene meno,

svanisce anche quella individuale *di Anna Peroglio Biasa* ..... **22**

La storia del deportato Mario Nanni raccontata

dal bisnipote tredicenne Lorenzo Venturi *di Lorenzo Venturi* ..... **24**

## Storie di deportazione e resistenza

Una triste storia di ebrei al confine italo-svizzero:

Frieda Lehmann *di Guido Lorenzetti* ..... **27**

## Libri

Cinque operai deportati da Firenze

e un commissario assolto *di Vera Paggi* ..... **30**

## I nostri lutti

Il dolore per la scomparsa di Gianluca Maris *di Alessandro Pollio Salimbeni* ..... **32**

Mandi Claudio! *di Gianluigi Rellini e Marco Balestra* ..... **34**

## Cronaca

Fece il saluto romano in Consiglio comunale Condannato a 6 mesi

in via definitiva ..... **35**

# L'ostinazione di tornare a Mauthausen

Giorgio Oldrini

Come ha ricordato il Presidente nazionale di Aned Dario Venegoni la delegazione italiana al pellegrinaggio di maggio a Mauthausen e agli altri lager è stata di gran lunga la più numerosa tra quelle di tutti gli altri Paesi. E, altro elemento di grande importanza, anche quest'anno la presenza di ragazze e ragazzi è stata rilevante. Si tratta di un segnale positivo in un quadro internazionale veramente preoccupante. L'invasione russa dell'Ucraina, lo scontro Israele Palestina, la guerra tra Usa, Israele e Iran che ha ormai coinvolto tutto il Medio Oriente, gli altri conflitti che insanguinano tante parti del pianeta ci precipitano in una situazione dram-

matica e preoccupante che non ha precedenti nei decenni passati. Il tutto complicato da una presidenza degli Stati Uniti che unisce aggressività, imprevedibilità, violazione dei più elementari diritti internazionali. L'Europa, la nostra Europa sta vivendo una crisi di marginalizzazione mentre in tanti Paesi avanzano le destre più estreme. È impressionante tra l'altro constatare che proprio in Austria, dove ci rechiamo in pellegrinaggio a Mauthausen, a Gusen, ad Harteim, ad Ebensee le destre siano ogni anno più forti e minacciose.

In questo clima la scelta di Aned, con l'appoggio di Associazioni, Enti locali di promuovere ogni anno il pellegrinaggio assume

un significato ancora maggiore. come andare là dove la disumanità ha raggiunto livelli estremi per raccogliere un monito. È l'impegno dei famigliari dei deportati, dei dirigenti della Associazione, di molti amministratori locali, di tante ragazze e ragazzi di ricercare con ostinazione di far rivivere i valori che sono stati alla base della lotta antifascista. Certo, valori da aggiornare, da esprimere e far vivere con i temi e i linguaggi di oggi. Ma questa ostinazione di tornare ogni anno a Mauthausen così numerosi è una forma di Resistenza, il nostro contributo alla ricostruzione di un mondo che valga la pena di essere vissuto.

## Un grande successo, ma si può migliorare

**Lettera dell'ANED al Comitato organizzatore austriaco, al Memoriale, al Comitato Internazionale**

Una settimana dopo le cerimonie di maggio a Mauthausen, l'ANED ha riunito i responsabili dei gruppi organizzati dalle sezioni per una valutazione dell'esperienza di quest'anno. Generale è stata la soddisfazione per la grande partecipazione, per l'attenzione, la vivacità, la compostezza del corteo italiano sul piazzale dell'Appello. All'ANED sono giunti i segni dell'ammirazione e dell'approvazione delle altre delegazioni nazionali, e anche quelli del governo austriaco, presente domenica 10 maggio con una numerosa rappresentanza.

Tutti i presenti hanno ribadito il ringraziamento per il grande sforzo organizzativo di decine e decine di volontari austriaci

che si sono prodigati per venire incontro alle richieste di tutti e per contribuire al meglio alla realizzazione delle cerimonie. Allo stesso tempo sono stati raccolti alcuni spunti critici, che bisognerebbe correggere in futuro. L'ANED ha raccolto questi spunti in una lettera che è stata inviata al MKÖ, il comitato austriaco di Mauthausen che organizza concretamente le cerimonie, al Memoriale di Mauthausen, responsabile anche del Museo, e al Comitato Internazionale del campo.

In particolare, l'ANED ha chiesto l'apertura del Museo per tutta la mattina della cerimonia, perché tanti ragazzi vengono da mezza Europa quel giorno e trovano il museo chiuso dalle 10 alle 15.

Anche l'orario di visita della Scala della Morte dovrebbe essere esteso nel week end di maggio, oltre le 17, ora attuale di chiusura. Al MKÖ e al Comitato Internazionale è stato chiesto come mai le organizzazioni giovanili antifasciste locali vengano fatte sfilare prima delle delegazioni internazionali, e in generale di incontrarsi per studiare insieme il modo di rendere i giovani europei davvero i protagonisti di quelle cerimonie.

Il 10 maggio gli italiani organizzati dall'ANED - direttamente o insieme ad altri, e in particolare modo all'ANPI - erano circa 1.750, con un investimento di risorse finanziarie di circa un milione di euro.

# Diritto di voto alle donne

## Non regalo ma conquista

**Sono trascorsi ottant'anni dalla tornata di consultazioni del 2 giugno 1946, quando anche le donne poterono esprimersi per la prima volta nel referendum sulla Repubblica e sulla elezione dell'Assemblea costituente. Questo articolo, scritto nell'autunno del 1945 da Ada Buffulini, partigiana ed ex deportata, ci aiuta a riscoprire il clima di quel tempo e ci ricorda come la conquista del voto non fu un dono graziosamente elargito, ma un traguardo faticosamente conquistato negli anni della guerra e della Resistenza.**



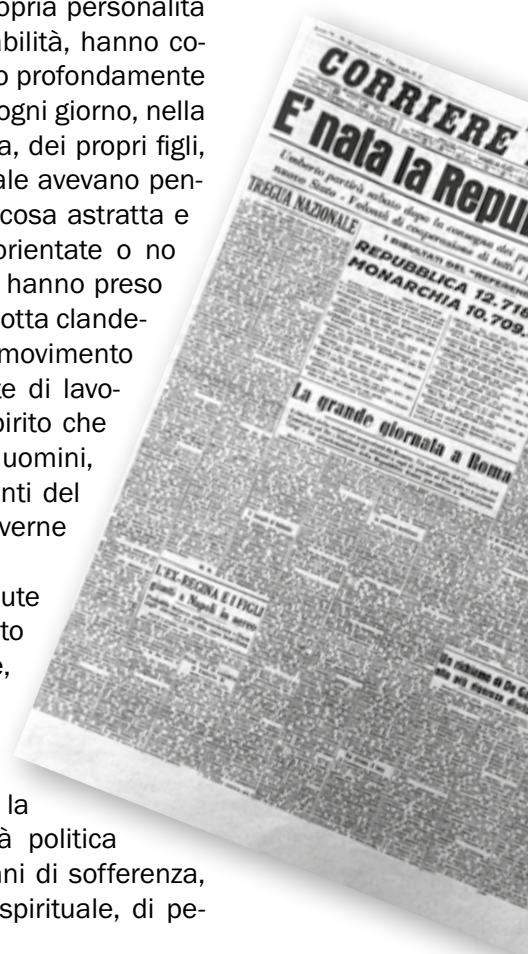
Ada Buffulini interviene al Congresso nazionale socialista, 1946

### Tornano i reduci dalla prigionia

di Ada Buffulini

**T**ornano dalla Germania, dall'Africa, dalla Russia, dall'India, dai campi dove hanno lungamente sofferto, pensando - come a un miraggio, e a volte come a un sogno ormai irrealizzabile - alla Patria lontana, al piccolo nido familiare, alla propria donna, ai figli che avevano lasciati in culla e troveranno forse già a scuola. E le donne d'Italia, che per tanti anni hanno atteso questo momento, ora accolgono i loro uomini con trepido imbarazzo, temendo di ritrovarli cambiati. Loro certamente sono cambiate, le donne d'Italia, che hanno visto tutti gli orrori della guerra, dei bombardamenti, delle deportazioni, che hanno visto sfasciarsi come un colosso corroso alle basi quel regime fascista, prima così tracotante e così sicuro di sé. Le donne d'Italia sono cambiate: costrette inaspettatamente per lunghi anni a provvedere a sé stesse e ai propri bambini; hanno acquistata una coscienza più pro-

fonda e più viva della propria personalità e delle proprie responsabilità, hanno cominciato a vedere quanto profondamente può incidere nella vita d'ogni giorno, nella vita della propria famiglia, dei propri figli, quella "politica", alla quale avevano pensato prima come a una cosa astratta e lontana. Molte donne, orientate o no verso un partito politico, hanno preso tuttavia parte attiva alla lotta clandestina, collaborando al movimento della resistenza, convinte di lavorare così nello stesso spirito che avrebbe animato i loro uomini, di interpretare i sentimenti del loro caro lontano e di averne una tacita approvazione. Molte, che erano vissute prima nello stretto ambito delle pareti domestiche, si sono riunite ora alla grande famiglia dei lavoratori e sono pronte a rivendicare i diritti, con la coscienza della maturità politica acquistata attraverso anni di sofferenza, di tormentoso travaglio spirituale, di pesante lavoro.



Ed ecco, ora ci dicono che i reduci sono contro di noi. Come è possibile? Non sono i reduci i nostri uomini, i nostri fratelli, i nostri mariti, i nostri figli; i nostri compagni, che hanno sofferto come noi e più di noi per le conseguenze della stessa insana politica che ha distrutto le nostre case, disperso le nostre famiglie, proiettato un'ombra nera di incubo sulla nostra vita? Non sono anche loro dei lavoratori, anche se la lunga serie di guerre dal 1935 in poi non ha mai permesso loro di lavorare serenamente; non sono dei lavoratori per la loro onesta aspirazione di guadagnare attraverso il lavoro non soltanto il pane, ma la dignità di uomini e di cittadini?

## Seminatori di discordia

È possibile che abbiano avuto così facile presa su di loro le vuote parole dei seminatori di discordia o magari le fotografie del principe e dei principini, generosamente distribuite alle stazioni ferroviarie?

No, non è vero, i reduci non sono contro di noi, e lo attesta l'ordine del giorno del Comitato Reduci dalla Prigionia, che, deprecando la crisi, la quale abbandona per il momento la soluzione di problemi indilazionabili in questi gravissimi momenti, auspica la costituzione di un governo sintesi vigorosa di tutte le forze antifasciste e democratiche sulla base dei Comitati di Liberazione Naziona-

le. Ecco la verità, ecco la realtà. I reduci sanno che le loro giuste rivendicazioni, le loro legittime aspirazioni, potranno essere realizzate soltanto in un clima di vera giustizia, nello stesso clima in cui si realizzeranno le aspirazioni di tutti i lavoratori, uomini e donne, di quelli che sono rimasti in Patria a difendere tenacemente le loro fabbriche, le loro macchine, i loro sacrosanti diritti, e di quelli che la terribile ineluttabilità della guerra ha mandato lontano, a macerarsi nelle sofferenze fisiche e morali dei campi di prigionia. I reduci non domandano vuote parole di conforto e di consolazione, e nemmeno domandano la carità di un obolo offerto munificamente da chi non ha fatto altro che sfruttare questa guerra, della quale essi hanno sofferto così dolorosamente la dura realtà. Essi domandano di lavorare, domandano di ritornare a far parte attiva della vita della nazione, di partecipare a quell'opera di ricostruzione, che dev'essere la base della nostra politica di oggi, preparazione fattiva della nuova politica di libertà e di giustizia di domani.

## Una mano solidale e fraterna

(... ) La vita è difficile per tutti, un duro inverno è alle porte, ma la sorte di ciascuno sarà meno dolorosa, l'angoscia di ogni famiglia sarà meno desolante, se sapremo fare tutto un blocco di forze e di volontà, se i lavoratori sapranno ovunque tendere la mano solidale e fraterna ai reduci dalla prigionia e dalla montagna, senza diffidenze e senza stolte rivalità, per combattere insieme la battaglia per la giustizia e la democrazia, quella che



La celebre foto realizzata da Federico Patellani per un servizio fotografico dedicato alla Repubblica e al nuovo ruolo della donna

sarà la nostra vera battaglia. E in questa battaglia, combattuta non più con le armi fratricide asservite a scopi che non erano i nostri, ma sul terreno della legalità contro ogni sopruso e contro ogni ingiustizia, le donne d'Italia saranno vicine ai loro uomini, e i reduci non si rammaricheranno di aver perduto la gaia compagnia di ingenuie ragazze spensierate, destinate a rallegrare gli ozi dei tempi di pace, perché nelle loro donne, duramente provate dalle sofferenze, segnate dagli anni intensamente vissuti nel sacrificio e nell'attesa, maturate da una vita densa di affanni e di gravose responsabilità, troveranno finalmente le loro vere compagne.

Corriere della sera del 6 giugno 1946

# Guerre, invasioni e torture contraddicono le speranze delle donne deportate

Ambra Laurenzi - Presidente IRK-CIR

**Ambra Laurenzi è la Presidente del Comitato internazionale del campo di Ravensbrück e in occasione dell'81<sup>mo</sup> anniversario della Liberazione del lager ha pronunciato un discorso davanti alle delegate e ai delegati di vari Paesi. Riportiamo qui il suo intervento.**

Ringrazio il Memoriale e la sua direttrice Andrea Genest per l'organizzazione di queste celebrazioni e ringrazio tutti voi per essere qui. Quest'anno celebriamo l'81<sup>mo</sup> anniversario della Liberazione del campo di Ravensbrück e purtroppo dobbiamo esprimere, ancora una volta, un sentimento di sgomento per ciò che nel mondo sta avvenendo. Il mancato rispetto del diritto internazionale e della tutela dei diritti umani, non solo da parte di autocrazie, ma anche di governi che si proclamano democratici, allontana sempre di più quello che le deportate e i deportati ci hanno chiesto nei loro giuramenti e che hanno auspicato per il futuro delle nuove generazioni. Per molti anni abbiamo sperato che le conseguenze del nazifascismo fossero state un forte antidoto al ripetersi di violenze, invasioni, distruzioni, ma non è stato purtroppo così e oggi, alla luce di quanto sta avvenendo, ci sforziamo di trovare un senso alla sofferenza e al sacrificio del-

le nostre madri e a capire come possiamo onorare e tramandare la loro terribile esperienza di deportazione.

Abbiamo sempre voluto considerare La Memoria che ci è stata lasciata come un'opportunità di conoscenza, come strumento di condivisione, come atto politico. E quando usiamo il termine politico lo usiamo nel senso più nobile, come qualcosa cioè che appartiene alla polis, a tutta

versale dell'UNESCO di cui al momento fa parte solo il campo di Auschwitz. Ci auguriamo che questa richiesta venga accolta, anche se non ci nascondiamo le difficoltà.

## Una riflessione individuale

Ma oltre all'indubbio valore universale che questi luoghi contengono, essere qui oggi a

Ravensbrück rappresenta anche un momento di riflessione individuale per ognuno di noi. Lo rappresenta per chi, come me, è figlia e nipote di deportate, come molti che oggi sono presenti, ma anche per chi ha scelto di es-

sere qui perché è consapevole che la storia, che in questo luogo si è consumata, riguarda la coscienza di ognuno di noi. Individualmente. Voglio qui ricordare le parole pronunciate da Aldo Pavia, vice-presidente dell'Associazione Nazionale Ex-Deportati Italiani, "Un campo non si visita, lo si incontra per incontrare nel silenzio se stessi". Vorrei che facessimo nostre queste parole rendendoci conto che quando



Un momento della cerimonia nel campo

la società, perché la storia dei campi non appartiene a nessun singolo Paese, appartiene all'Umanità.

Proprio in virtù di questa convinzione lo scorso mese di marzo i Comitati Internazionali dei Campi, grazie all'interessamento del governo olandese, hanno consegnato agli ambasciatori dei Paesi in cui sono situati i principali campi, la richiesta di candidatura nel patrimonio Uni-



Ambra Laurenzi parla nel corso della cerimonia di Ravensbrück

veniamo qui a Ravensbrück, così come in ogni altro campo, non stiamo solo facendo un pellegrinaggio o un viaggio della Memoria, ma ci stiamo interrogando come individui su quanto qui è accaduto. Qui dobbiamo trovare strumenti di riflessione perché come individui abbiamo delle responsabilità nei confronti della società e delle nuove generazioni. Ognuno di noi è parte integrante nella società in cui vive e ognuno può e deve svolgere il suo ruolo, perché come ha scritto Primo Levi nel suo libro “I Sommersi e I Salvati”: “Dobbiamo semplicemente sapere, o ricordare, che folle enormi credevano ai discorsi di Hitler e Mussolini. Questi discorsi furono applauditi e ammirati, anche se le idee che trasmettevano erano assurde, stupide e crudeli. Molte persone li applaudirono e li seguirono fino alla morte.”

## Sull'orlo del baratro

Oggi purtroppo stiamo assistendo, in Europa e nel mondo, ad un incremento di guerre e violazioni dei diritti umani da parte di Paesi che stanno portando il mondo sull'orlo di un baratro, senza che vengano rispettati nemmeno i diritti dei bambini che rappresentano il futuro di ogni società e che noi dovremmo proteggere. Oggi a molti bambini viene negato un futuro. Sono uccisi, deportati e feriti nel corpo e nell'anima. Voglio credere che ogni erede della storia che in questo luogo si è consumata e che ogni persona che qui oggi ha portato un fiore, si impegneranno a creare per loro uno scudo d'acciaio come per noi hanno fatto le nostre madri e come le parole incise in quella pietra sulla sponda del lago ci ricordano. Buona celebrazione a tutti.

# 81° anniversario della liberazione di Buchenwald

## Piantato albero commemorativo dedicato a Gilberto Salmoni

Andrea Grava, ANED Pordenone

---

**Nell'ambito delle commemorazioni per l'81° anniversario della liberazione del campo di concentramento di Buchenwald, l'11 aprile 2026 si è svolta una significativa cerimonia di piantumazione di un albero dedicato alla memoria di Gilberto Salmoni, deportato politico italiano, sopravvissuto al sistema concentrazionario nazista e per molti anni figura di riferimento dell'International Committee Buchenwald-Dora and Kommandos (ICBD).**

La cerimonia è stata resa possibile grazie alla collaborazione della Lebenshilfe-Werk e all'impegno di Reinhold Loch, ai quali è stato rivolto un sentito ringraziamento per aver contribuito alla realizzazione di questa iniziativa commemorativa. Alla presenza di rappresentanti delle delegazioni internazionali, di associazioni della memoria e di numerosi partecipanti alle celebrazioni, è stato ricordato il percorso umano e civile di Gilberto Salmoni.

Nato a Genova nel 1928 in una famiglia ebraica italiana, fu colpito fin dalla giovane età dalle conseguenze delle leggi razziali del 1938. Dopo l'8 settembre 1943 partecipò alla Resistenza insieme al fratello Renato. Arrestato nel marzo 1944, fu incarcerato a Marassi, trasferito al campo di Fossoli e successivamente deportato a Buchenwald, dove ricevette il numero di matricola 44.573. Durante la commemorazione sono state ripercorse le tappe fondamentali della sua vicenda personale, segnata dalla persecuzione, dalla deportazione e dalla sopravvivenza all'interno del sistema concentrazionario nazista. È stato inoltre ricordato come il fratello Renato, separato da lui dopo l'arresto, venne deportato ad Auschwitz e lì assassinato.

Dopo la guerra, tornato in Italia, Gilberto Salmoni intraprese un lungo percorso di ricostruzione personale e professionale, laureandosi in chimica

e dedicando gran parte della propria vita alla testimonianza e alla diffusione della memoria della deportazione. Attraverso il suo instancabile impegno nell'ANED e nel Comitato Internazionale Buchenwald-Dora e Kommandos, contribuì in modo determinante alla conservazione della memoria storica e alla sensibilizzazione delle nuove generazioni sui pericoli dell'intolleranza, della discriminazione e dell'indifferenza. Come Presidente della delegazione italiana dell'ICBD, partecipò attivamente ai lavori del Comitato per molti anni, lasciando un ricordo profondo in tutti coloro che hanno avuto modo di collaborare con lui.

Nel corso della cerimonia è stato pronunciato un discorso commemorativo che ha sottolineato il valore universale della testimonianza di Gilberto Salmoni e il suo costante richiamo ai principi di libertà, democrazia, responsabilità civile e rispetto della dignità umana.

La piantumazione dell'albero è avvenuta lungo uno dei percorsi commemorativi esterni al campo di Buchenwald. Tali piantumazioni vengono realizzate lungo gli itinerari che, nell'aprile del 1945, furono percorsi dalle SS durante l'evacuazione del campo e le cosiddette "marce della morte", quando migliaia di prigionieri furono costretti a lasciare Buchenwald e vennero condotti verso altri campi di concentramento, tra cui Flossenbürg. La scelta di dedicare a Gilberto Salmoni uno degli alberi collocati lungo questi percorsi conferisce all'iniziativa un significato particolarmente profondo: un simbolo di vita e di memoria posto nei luoghi che furono teatro di una delle ultime e più tragiche fasi del sistema concentrazionario nazista.

L'albero commemorativo rappresenta un legame tra il passato e il futuro. In un luogo attraversato dalla sofferenza di migliaia di deportati, esso ricorda non solo la vicenda personale di Gilberto

Salmoni, ma anche il suo straordinario impegno nel custodire e trasmettere la memoria della deportazione nazista. Attraverso questo gesto, la sua testimo-

nianza continuerà ad accompagnare simbolicamente i visitatori di questi luoghi della memoria, contribuendo a mantenere vivi i valori di pace, libertà, democra-

zia e rispetto della dignità umana che hanno guidato tutta la sua vita.

Buchenwald



Buchenwald, albero commemorativo dedicato a Gilberto Salmoni. A sinistra Andrea Grava rappresentante ANED nel Comitato Internazionale di Buchenwald



Buchenwald, commemorazione dell'81° anniversario della liberazione

# Ritorno a Flossenbürg con sei Staffette della Memoria

Carmen Meloni- ANED Milano

**Anche quest'anno, il 26 aprile, nel lager nazista di Flossenbürg si è tenuta la Commemorazione annuale per ricordare la liberazione del campo avventura il 23 aprile 1945 da parte delle truppe anglo-americane.**

Numerosi coloro che hanno partecipato all'evento, tanti i familiari arrivati da molte nazioni europee a ricordare i propri padri, nonni, zii, cugini e due sopravvissuti che, nonostante la loro avanzata età, anche quest'anno non sono voluti mancare: Leon Weintraub e Shelmo Selinger. Anche una delegazione italiana era presente all'evento: Alberto Bocchetta, nipote di Vittore Bocchetta, l'ultimo sopravvissuto del Trasporto 81 partito dal lager nazista di Bolzano il 5 settembre 1944 e arrivato a Flossenbürg il 7 settembre 1944 con 432 deportati; Ermanno Graziani, figlio di Dante, Laura Geloni (Presidente di ANED Pisa), figlia di

Italo, e la sottoscritta, nipote di Pietro Meloni. Con noi anche una coppia di amici di Rho, Patrizia e Luigi Quaiato che da qualche anno a questa parte partecipano alla Commemorazione annuale. Presenti il Console Generale Italiano, Fausto Panebianco e Daniela Di Benedetto, Presidente del Com. It. Es ( Comitato Italiani all'Estero).

Ma, una doverosa menzione e un ringraziamento vanno fatti ai sei studenti e studentesse delle classi quinte superiori dell'Istituto "E. Mattei" di Rho che, accompagnati dalla professoressa Barbara Sardo, hanno partecipato ad un seminario di una settimana con studenti tedeschi e ungheresi per conoscere e capire il sistema concentrazionario nazista.

Maria Vittoria Pullano, Davide Perotti, Valeria Maria Shorodok, Mattia Coverta, Nadine Bunyi, Silvia Gallitognotta, "Staffette della Memoria" che si sono adde-



Studenti di Rho a Flossenbürg

lo più dimenticata dai libri di testo, e cioè la deportazione degli oppositori politici, di coloro che pagarono col dolore, sofferenza e per la maggior parte di loro con la morte, il prezzo della loro scelta nei Lager nazisti del III° Reich dopo l'8 settembre 1943.

Essere "Staffette della Memoria" significa fare esperienza di quei tragici fatti che sono avvenuti più di 80 anni fa, sviluppare conoscenza ed emozioni, riannodare i fili della Storia, confrontarsi con le fonti archivistiche e incontrare gli ormai pochissimi sopravvissuti. La Storia con la esse maiuscola, ha incontrato la storia di ciascuno di questi studenti assumendo una dimensione quotidiana per aiutarli a diventare autentici cittadini del mondo.

E oggi più che mai c'è un bisogno assoluto di conoscenza e memoria, strumenti indispensabili che aiuteranno le nuove generazioni a costruire un futuro di pace.



Delegazione italiana alla cerimonia internazionale di Flossenbürg

# 81° anniversario della liberazione di Dachau

Gianluca Marzullo

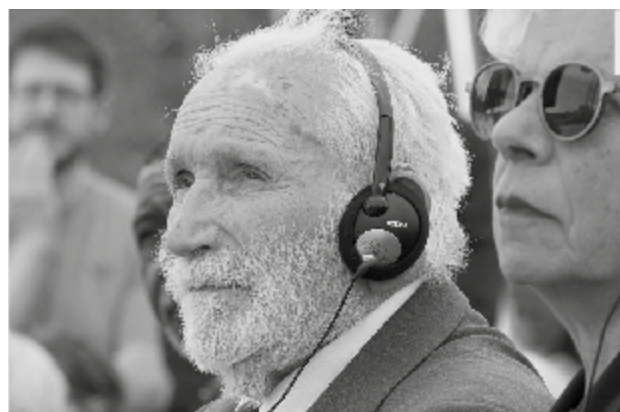
Come ogni anno, in occasione dell'Anniversario della Liberazione del campo di Dachau, avvenuta il 29 aprile 1945, si celebra la ricorrenza con una cerimonia presso il Campo.

Per l'ottantunesimo anniversario la manifestazione è tornata al formato tradizionale che prevedeva, dopo le varie funzioni religiose, una serie di discorsi, davanti ai crematori, che hanno visto il Sindaco di Dachau e soprattutto Jean Lafourie che, a dispetto dei suoi 102 anni, ha parlato con voce stentorea.

Sempre secondo tradizione, un corteo si è mosso dai crematori, con in testa una rappresentante del Comitato Internazionale di Dachau che ha portato il "libro dei morti", seguita dai membri del Comitato, le varie autorità, gli studenti con le varie bandiere nazionali ed i molti presenti.

Sotto il tendone montato al centro del piazzale d'appello si sono tenuti i vari discorsi delle autorità a cui ha fatto seguito la deposizione delle corone floreali, tra cui quella del Consolato Italiano (presente il nuovo console, Fausto Panebianco) e quella dell'ANED. Quest'anno, oltre a Gianluca Mazzullo, figlio di Luigi, deportato a Flossenburg, Kottern e Dachau, era presente Guendalina Mile-si, nipote di Luigi e rappresentante di terza generazione, che ha partecipato, oltre alla cerimonia, a tutte le attività del C.I.D.

L'unica nota negativa è stata che, per ragioni di sicurezza, il Memoriale è rimasto chiuso sino al termine delle cerimonie, per essere nuovamente visitabile dal primo pomeriggio. Tenendo conto che moltissimi visitatori sono arrivati senza sapere della cerimonia in corso, hanno dovuto rinunciare alla visita o posticiparla.



Momenti della cerimonia ufficiale di commemorazione, nell'immagine al centro Jean Lafaurie deportato politico francese di 102 anni (foto KZ Gedenkstätte Dachau/Marion Vogel), in basso Gianluca Marzullo rappresentante ANED nel Comitato Internazionale di Dachau

Dachau

# Il valore della memoria, seme che attecchisce

Diego Gaspari

Propongo una riflessione nata dalla mia personale partecipazione come studente dell'Isis Paschini-Linussio di Tolmezzo al Viaggio della Memoria organizzato dall'Aned della sezione di Udine, nell'ambito del progetto *“Diamo un futuro alla memoria”*. Durante il Viaggio abbiamo avuto l'opportunità di visitare il campo di concentramento di Mauthausen, luogo dove è scaturita questa mia riflessione, che spero possa trovare spazio nella vostra rubrica.

La sintesi che propongo è: *«Il valore della memoria, seme che attecchisce»*.

Visitare un campo di concentramento non è un'esperienza facile, poiché mette in evidenza una delle ferite più grandi nella storia dell'umanità, le cui ripercussioni sono state numerose e sono ancora parzialmente osservabili.

È per questo che la memoria costituisce una forma di opposizione buona a quelli che sono i valori perpetrati dalla società odierna, in quanto ci impedisce di dimenticare tutto il male che è accaduto durante la Seconda guerra mondiale – per quanto sia doloroso rievocare alla mente quel ricordo – in un mondo dove tutto nasce, cresce e muore in tempi brevissimi a causa del consumismo ormai dilagante.

La memoria, al contrario di quanto la società moderna vorrebbe, obbliga a fermarci, a riflettere, a fare silenzio nel cuore e nell'anima per permettere che qualcuno o qualcosa al di là del nostro ego abbia tutte le nostre attenzioni. In un mondo dove tutto scorre sempre più velocemente, ricordare consente di piantare un seme che attecchisce e dà frutto nel lungo termine.

La visita al campo di concentramento di Mauthausen è quella che mi ha lasciato di più il segno. Là mi è tornato in mente Seneca e una delle sue opere più celebri, il *De Brevitate Vitae*. Una delle frasi che mi è di più rimasta impressa di quell'opera è la seguente: *«La vita dell'uomo si divide in tre tempi: ciò che è stato, ciò che è e ciò che sarà»*. Secondo il filosofo latino, il saggio è ca-



Mauthausen, sfilano i ragazzi friulani

pace di mettersi in dialogo con il passato, in modo tale da agire nel presente per edificare un futuro migliore.

Evidentemente, nel processo storico dev'esserci stato un cortocircuito, dato che tuttora nel mondo sono in corso diversi conflitti, uno dei quali ha i tratti di una vera e propria pulizia etnica; è altrettanto vero che è difficile riuscire a decifrare questi conflitti e a capire, per dirla in termini un po' infantili, chi è il buono e chi è il cattivo, a causa delle notizie, tanto repentine quanto contrastanti tra di loro, che pervengono a noi che siamo in tutto ciò una parte terza.

Come direbbe il poeta Eugenio Montale, *«la storia non è maestra di nulla che ci riguardi»*. Sta a noi giovani, e a tutta l'umanità nel suo complesso, il compito di non buttare nel dimenticatoio tutte le atrocità che sono state commesse, e ancora oggi vengono commesse, in guerra.

Per fare ciò, la memoria non deve progressivamente perdersi nell'ombra del passato, bensì fiorire in un'azione concreta che ci consenta di edificare qualcosa di bello, non discriminatorio e soprattutto pacifico per i posteri.

# La memoria di un viaggio

Azzurra Camoirano - classe IV classico della scuola San Giuseppe Calasanzio, Carcare, Savona

**Il 7 maggio 2026 è cominciato il viaggio della memoria verso i campi di concentramento e sterminio di Dachau, Gusen, Ebensee e Mauthausen.**

Circa 40 ragazzi si sono ritrovati con degli sconosciuti ad affrontare un viaggio duro, lungo, toccante e commovente che ci ha permesso di conoscere un mondo che viene sempre più tenuto coperto, ma anche di vivere momenti di spensieratezza per rilassare la mente.

Questi 5 giorni hanno arricchito il nostro bagaglio culturale non solo attraverso la visita dei campi, ma anche grazie agli aneddoti raccontati da Simone o Jacopo, i nostri accompagnatori, e ai piccoli dibattiti avvenuti con i nostri compagni. Abbiamo inoltre partecipato a cerimonie, rendendo visibile a tutti l'unione tra varie nazioni che il terribile avvenimento del nazismo ha permesso di realizzare.

Una frase ripetuta innumerevoli volte durante l'esperienza è stata "la conoscenza rende liberi". Questo concetto, semplice ma colmo di significato, porta inevitabilmente ad un altro pensiero: se la conoscenza rende liberi, il silenzio ci farà tornare in una condizione di prigionia.

I giovani che hanno preso parte a questo viaggio dovrebbero concentrarsi proprio su questo punto. "Non dimenticare" non vuol dire solo prendere consapevolezza delle terribili opere commesse nel periodo del '900, ma anche trasmettere esperienze e continuare a parlare per portare avanti messaggi e sentimenti. Il viaggio della memoria deve continuare in una memoria del viaggio.

Testimonianze dei viaggi



La delegazione degli studenti e delle studentesse di Savona a Dachau

# La mia tessera non ha un numero perché è importante conservare il proprio nome

Emanuela E. Abbadessa

**A**vevo deciso di intraprendere il Viaggio della Memoria nel 2024, poi il lavoro, i problemi familiari, mi hanno consentito di farlo soltanto quest'anno e confesso di essere partita con un insieme di sentimenti, a volte contrastanti, tra i quali spiccavano l'incertezza e la paura. Incertezza sulle mie reazioni, paura di affrontarle avendo accanto tanti ragazzi delle scuole savonesi. Sì, perché io, per ragioni lavorative, vado spesso nelle scuole, incontro gli studenti ai quali parlo di musica - di opera lirica soprattutto - e se da una parte resto spesso stupita dalla loro vivacità prensile, dalla capacità di ascoltare se stimolati e lasciati

liberi di appropriarsi del sapere, dall'altra temevo una vaga superficialità da gita scolastica. Durante il viaggio, a bordo del pullman che attraversava la Svizzera per portarci verso Dachau, prima tappa del nostro giro, Jacopo Marchisio, vicepresidente della sezione savonese dell'Aned, ha spiegato il valore della condivisione delle emozioni con ragazzi che hanno necessariamente una minore conoscenza dei fatti storici, che collocano le atrocità perpetrate dal nazifascismo in un tempo fin troppo lontano e che, nell'opinione comune, consumano tutto nella manciata di secondi di una story su Instagram. Confesso di non aver cre-

duto alle parole di Marchisio; mi sembravano le solite belle cose un po' retoriche da dirsi in questi casi. Così, incertezza e paura si alimentavano.

Poi però siamo arrivati nel piazzale antistante il campo di Dachau, siamo scesi dal bus e, con i nostri fazzoletti al collo, immersi in una natura lussureggiante e stridente con l'orrore consumato oltre il filo spinato, ci siamo trovati tra altri ragazzi, ciascuno col labaro della propria sezione, ognuno con un fazzoletto col triangolo rosso, e l'emozione si è impadronita di me.

Durante la visita, ascoltavo attenta le spiegazioni commosse di Simone Falco (presidente della



La delegazione degli studenti e delle studentesse di Savona ad Ebensee

sezione savonese dell'Aned) di Marchisio, di Daniele Pollero, docente di Storia che ci accompagnava, e i ragazzi tacevano e ascoltavano accanto a me. Di tanto in tanto qualcuno tirava su col naso e, in quel momento, io sono diventata come loro e loro come me.

Non è mia intenzione descrivere i campi a quanti hanno già visitato più volte i terrificanti luoghi della geografia di morte nazifascista; non dirò quindi dell'orrore che si respira nello spazio siderale dell'Appellplatz di Dachau, della rabbia di fronte a quella forma di *damnatio memoriae* rappresentata dal complesso concentrazionario di Gusen in cui ho vissuto l'inumano straniamento provato al cinema vedendo *La zona d'interesse* di Jonathan Glazer, tacerò sul doloroso contrasto tra il verde dei prati e il grigio della fortezza di Mauthausen, del gelo che si insinua nelle ossa percorrendo le gallerie di Ebensee o della leggiadra bellezza del castello di Harteim da cui, dal 1940, nessuno uscì mai vivo. Dunque, preferisco parlare di elaborazione del lutto che è elaborazione del dolore.

Se avessi intrapreso questo viaggio da sola, mi si sarebbero aperte due possibilità: sottostimare e sorvolare su alcuni aspetti della segregazione nei campi o, di contro, venire sopraffatta dal dolore e non riuscire a liberarmi dal senso di oppressione. Perché la visita ai campi di sterminio rappresenta una ferita universale che squarcia il petto e che deve essere elaborata. Ecco il punto: sebbene nessun atteggiamento dei ragazzi che erano con me sia mai stato superficiale, la loro giovane età comporta una capacità di elaborare il lutto diversa dalla

mia che, per mere ragioni anagrafiche, di dolori ne ho vissuti di più: l'aprirsi dei loro sorrisi mai banali quando, a sera, era indispensabile sorridere, non era un modo per "non pensare" ma la necessità umanissima di rimettere tutto a posto, dimostrando di poter attraversare più velocemente di me le fasi necessarie affinché la memoria non sia soltanto patimento ma ricollocazione del ricordo e capacità di conservare il bello del gesto eroico dei tanti caduti, isolando la sofferenza e custodendola in un luogo dell'anima altro. Sono stati loro ad aiutarmi a mettere tutto nella giusta prospettiva: lo hanno fatto leggendo con me una minima parte dei nomi dei morti nei campi, e lo hanno fatto parlando di politica ed esprimen-

do le loro diverse posizioni senza l'acrimonia da social, incapace di argomentare, che colpisce troppo spesso noi adulti. Lo hanno fatto per Nicola, Marcel, Giovanni, Józef, Leone, Dmitrij, Torquato, Carmelo, Gavino e per tutte le altre migliaia di persone sacrificate sull'altare della follia omicida.

Tornata a casa ho preso tra le mani la mia tessera dell'Aned cercandovi un numero d'ordine. Ebbene, quel numero non c'è: sulla mia tessera compare soltanto il mio nome, perché insieme ai ragazzi, nelle stanze dei nomi di Dachau e di Mauthausen ho potuto ricordare quanto sia importante avere un nome, affinché nessuno più possa ridurre gli esseri umani a un numero.



*Inaugurazione del Monumento Lepetit a Ebensee, 1948*

# La memoria, i giovani la Fondazione un ritorno nel nome di mio padre

Alessio Ducci ricorda un intervento di Alberto al Congresso nazionale Aned del 1995

*Alessio Ducci*

**Siamo da poco rientrati dal pellegrinaggio negli ex lager nazisti, è un viaggio che tocca le corde più profonde dell'anima. Visitare luoghi come Mauthausen ed Ebensee, sapendo che in quelle baracche ed in quelle gallerie si è consumata la storia di mio padre Alberto Ducci è un vero e proprio atto d'amore che ogni anno ripeto in memoria di lui. Un gesto che mi costa grande sacrificio ma del quale ad ora non riesco a fare meno.**

Il prossimo 6 luglio saranno trenta anni dalla sua scomparsa e ci tengo a ricordarlo con il suo intervento all'XI congresso nazionale di ANED che si svolse a Prato nel 1995.

“Amici e compagni, voglio fare un appello, un invito che voglio rivolgere a tutti, perché parlandone con il Presidente Maris mi ha detto che non ci sono problemi ad affrontare il fatto di portare all'interno delle nostre sezioni i giovani dell'Aned. Vi invito a farlo perché questi possono venire a far parte a pieno titolo e perché noi abbiamo veramente bisogno di loro.

Molti docenti e studenti di ritorno da questi viaggi, che molte istituzioni definiscono viaggi di studio, e che noi invece chiamiamo pellegrinaggi, ci chiedono di collaborare con noi. E non possiamo perdere questa occasione; ci rendiamo conto che al di là di tutte le nostre capacità, del

nostro impegno, le energie sono quelle che sono, quindi rischiamo di non farcela, o di non potere soddisfare tutte le richieste che ci vengono fatte per organizzare e portare avanti la conoscenza; per dare, come dice la nostra parola d'ordine: alla memoria un futuro.

Quindi quello che noi faremo di ritorno dal Congresso sarà proprio quello di fare una Assemblea costituente per dare ufficialità a quegli amici che vorranno far parte della nostra associazione. Non tutti possiamo permetterci di scrivere un libro con le nostre memorie, e magari anche con il rischio di ripeterci. Noi a Firenze stiamo cercando di lavorare per creare delle videocassette con delle brevi testimonianze della durata di 15-20 minuti perché si possano proiettare nelle scuole e che possano stimolare un dibattito sulla deportazione, ciò che è stata e quello che vogliamo che la gente sappia.

I compagni di Firenze lo sanno, io sono sempre stato contrario a parlare di ciò che abbiamo sofferto magari per sollecitare commozione o pietà da parte di chi ci ascolta. Noi dobbiamo dare valore a quello che si è fatto in quei giorni quando parliamo di scelte, quando raccontiamo i ragazzi che eravamo, ed eravamo anche degli sprovveduti, perché qui il mio gemello Italo Tibaldi lo sa, noi eravamo nati e cresciuti sotto il fascismo, non avevamo nessuna conoscenza, nessuna



*Alberto Ducci*

esperienza. Però c'è stato l'entusiasmo di sapere e di capire, di conoscere quello che era stato il fascismo, cioè l'altra faccia della medaglia che noi non conoscevamo e che abbiamo avuto la possibilità di conoscere soltanto dopo il 25 luglio 1943. E magari da incoscienti, da ragazzi come eravamo, abbiamo fatto delle cose che poi ci hanno fatto pagare con la deportazione.

La deportazione ci ha insegnato tante cose: l'incontro di vecchi compagni che avevano conosciuto i tribunali speciali, il carcere speciale. Questi compagni ci hanno aperto la coscienza, ci hanno fatto capire il perché si sono fatte certe cose, le guerre. Ma chi era che partecipava a queste guerre? Erano figli di operai, sia da una parte che dall'altra. E quindi noi dobbiamo far capire questo ai ragazzi, noi



La delegazione di Firenze in partenza per Mauthausen, 5 maggio 2026

dobbiamo cercare di elaborare un discorso sintetico ma incisivo perché dobbiamo essere credibili. Nella maniera più succinta, in modo da dare il massimo spazio alla conversazione, al confronto, al dibattito che può nascere con i ragazzi.

Quando ci presentiamo nelle scuole dobbiamo sapere gestire le tavole rotonde al termine di queste proiezioni, perché la domanda è facile, da quelle immagini che si sono viste, sentirci domandare il comportamento dei kapò, o delle SS, le condizioni di vita. Ma spesso non ci viene data la possibilità di poter dire quanto siamo cresciuti, la formazione di un ideale, il maturare in noi quella coscienza, come in Toscana abbiamo scritto nel libro, *La speranza tradita*. Non è colpa nostra se non troviamo sempre le orecchie attente ad ascoltare quella che è stata la nostra esperienza, però questo non toglie che noi non si debba ancora continuare questo nostro impegno, anche se ci costa tanto sacrificio.

Parliamo della Fondazione da tempo. Noi vogliamo che la Fondazione si debba chiamare “Il progetto dopo di noi”. Dobbiamo

costruire intorno a questo progetto il massimo dell’attenzione e della collaborazione; dobbiamo fornire tutto quel materiale che da più parti si cerca per mettere insieme un museo. Questo dovrà essere il nostro museo, fornire documenti, dati, raccolte di testimonianze, tutti quei particolari che possono servire a far conoscere il sacrificio e l’impegno dei compagni caduti e di quelli che sono tornati e che hanno continuato la loro azione e il loro impegno a far conoscere ai giovani la loro esperienza. Io non ho altro da aggiungere a tutto questo.

Desidero concludere richiamando un passaggio particolarmente significativo del suo intervento, che ancora oggi, a trent’anni di distanza, conserva una straordinaria attualità e parla direttamente al presente e al futuro della nostra Associazione.

Il primo tema riguarda il valore del contributo di coloro che, pur non avendo legami familiari diretti con la deportazione, scelgono ogni giorno di mettere il proprio tempo, le proprie energie e la propria sensibilità al servizio della memoria: i cosiddetti “ami-

ci dell’ANED”. È una presenza preziosa e ormai indispensabile. Molte delle nostre sezioni, senza il loro impegno concreto e la loro partecipazione attiva, faticherebbero a proseguire il proprio lavoro di testimonianza, divulgazione e presidio democratico.

Il secondo tema riguarda il rapporto di collaborazione tra ANED e Fondazione Memoria della Deportazione. In una fase storica complessa come quella che stiamo attraversando, segnata dalla crescita delle destre estreme e da sempre più frequenti tentativi di revisionismo e banalizzazione della storia, è necessario rafforzare ogni forma di collaborazione, facendo convergere intenti, competenze e responsabilità comuni.

Solo attraverso un lavoro condiviso, capace di unire memoria, ricerca, testimonianza e impegno civile, sarà possibile continuare a trasmettere alle nuove generazioni il significato profondo di ciò che è stato e il dovere di vigilare affinché non possa mai più ripetersi.

Sarà possibile portare avanti le volontà di coloro che ci hanno preceduto.

# Scioperi 1944, il ricordo di Firenze

Non è il tempo della paura, occorre scegliere ogni giorno da che parte stare

*Lorenzo Tombelli - presidente ANED Firenze*

**Come ogni anno, prima in piazza Santa Maria Novella e poi al binario della Stazione centrale di Firenze, le istituzioni si riuniscono insieme all'ANED per ricordare la deportazione politica. Quest'anno erano presenti il presidente della Regione Toscana, l'assessora alla memoria del Comune di Firenze, il consigliere della Città Metropolitana, Matteo Mazzoni dell'Istituto storico toscano. Si riporta l'intervento di Lorenzo Tombelli, presidente ANED Firenze.**



*Piazza Santa Maria Novella, commemorazione dei deportati politici nei campi di concentramento - © Ufficio Stampa Comune di Firenze, foto di Massimo Sestini*

**C**i ritroviamo in questa piazza per ricordare gli scioperi del marzo 1944. Non furono soltanto scioperi operai. Furono un atto di ribellione civile e politica in uno dei momenti più bui della storia del nostro Paese. L'Italia era occupata dall'esercito nazista. Il fascismo della Repubblica Sociale Italiana aveva scelto di collaborare con l'occupante, mettendo la propria macchina repressiva al servizio della guerra e della persecuzione.

Le fabbriche lavoravano per l'economia di guerra. La popolazione era stremata dalla fame, dalle distruzioni, dalla violenza quotidiana. In quel contesto, scioperare non significava esercitare un diritto. Il diritto di sciopero non esisteva. Il fascismo lo aveva abolito insieme a tutti gli altri diritti politici e civili. Scioperare significava sfidare apertamente una dittatura.

Eppure, centinaia di operai e operaie fiorentini, insieme a migliaia di lavoratori in tutta Italia, decisero di incrociare le braccia. Lo fecero per protestare contro la guerra, contro lo sfruttamento imposto dall'occupazione nazista, contro la miseria e l'oppressione del regime. Ma soprattutto lo fecero per rivendicare dignità. Quel gesto ebbe conseguenze immediate e durissime.

Il sistema repressivo nazifascista reagì con arresti di massa. Circa 34.000 italiani furono deportati nei campi di concentramento del Reich per moti-

vi politici: operai, partigiani, militanti antifascisti, lavoratori colpevoli semplicemente di aver scioperato. Anche Firenze e la Toscana pagarono un prezzo altissimo. Il primo convoglio di deportati politici partì l'8 marzo 1944 dalla stazione di Santa Maria Novella. Non era un treno passeggeri. Era un treno merci. Uomini caricati su vagoni chiusi, diretti verso il complesso di Mauthausen, uno dei luoghi più spietati dell'universo concentrazionario nazista. Per molti di loro quel viaggio segnò l'inizio di un percorso senza ritorno.

Il fascismo e il nazismo avevano costruito un sistema di persecuzione che colpiva chiunque fosse considerato "altro" o "nemico": ebrei, oppositori politici, rom e sinti, testimoni di Geova, omosessuali, disabili. Il Lager rappresentava il punto estremo di quella logica: l'eliminazione dell'essere umano ridotto a numero, privato di diritti, di identità, di dignità. Ricordare oggi quella storia non significa soltanto rendere omaggio alle vittime. Significa interrogare il nostro presente.

Questo non è il tempo della paura. Viviamo però in un tempo in cui ci stiamo abituando alle regressioni democratiche. Le derive autoritarie non si annunciano con squilli di trombe. Non tornano necessariamente con le camicie nere e con le parate di regime. Spesso si insinuano lentamente nelle istituzioni, nelle leggi, nel linguaggio pubbli-

co. E possono avanzare anche quando al governo siedono forze politiche democraticamente elette. La storia ci ha insegnato una verità scomoda: le democrazie raramente vengono distrutte soltanto con un colpo di Stato. Molto più spesso muoiono perché si indeboliscono dall'interno, si consumano lentamente. In un certo senso, si suicidano. Si suicidano quando i cittadini smettono di partecipare alla vita pubblica. Quando cresce la disaffezione al voto. Quando il dibattito democratico si impoverisce e il potere si abitua a non riconoscere più limiti. La cultura del limite è il cuore del costituzionalismo moderno.

La democrazia non è soltanto il governo della maggioranza. È il governo della maggioranza entro i limiti stabiliti dalla Costituzione. La nostra Carta lo dice con parole chiarissime all'articolo 1: la sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti previsti dalla Costituzione. Questo significa una cosa molto precisa: nelle democrazie non esistono padroni del potere. Nemmeno quando sono stati eletti. La Carta italiana nasce proprio per impedire il ritorno dell'arbitrio del potere. Nasce dalla tragedia del fascismo, dalla Resistenza, dalla deportazione.

Uomini e donne provenienti da tradizioni politiche diverse si sedettero nell'Assemblea Costituente. Discussero, si scontrarono, difesero idee anche molto lontane tra loro. Ma erano uniti da un fondamento comune: l'antifascismo. Non era un'etichetta ideologica. Era la consapevolezza storica di ciò che accade quando il potere non incontra più argini. Per questo la Costituzione disegna un sistema di equilibri tra i poteri dello Stato: il Parlamento, il Governo, il Presidente della Repubblica, la Corte costituzionale, una magistratura indipendente. Ed è proprio quando uno di questi equilibri viene messo in discussione che le democrazie cominciano a indebolirsi.

Accade ogni volta che il potere politico prova a limitare o delegittimare il ruolo della magistratura o delle corti costituzionali. Lo abbiamo visto negli ultimi anni in diversi Paesi europei, dalla Polonia all'Ungheria. E lo vediamo oggi anche in altri contesti internazionali, dove il tentativo di ridimensionare l'autonomia dei giudici ha provocato crisi democratiche profonde.

La democrazia costituzionale regge solo se esistono argini all'abuso del potere. E tra questi argini c'è una magistratura indipendente. Per questa ragione l'ANED guarda con grande preoccupazione

alla riforma sottoposta al referendum del 22 e 23 marzo. Perché ogni intervento che rischia di alterare l'equilibrio tra i poteri dello Stato non riguarda soltanto l'organizzazione della giustizia: riguarda la qualità della nostra democrazia.

Essere qui oggi, l'8 marzo, significa allora compiere un gesto che non è soltanto commemorativo. Gli operai che scioperarono nel marzo del 1944 non avevano diritti da difendere. Il fascismo li aveva cancellati tutti. Non avevano libertà di stampa. Non avevano sindacati liberi. Non avevano Parlamento. Non avevano elezioni democratiche. Eppure, decisero di opporsi. Sapevano benissimo cosa rischiassero. Sapevano che lo sciopero, in quel tempo, non era una protesta. Era una condanna.

Il primo convoglio partì da Santa Maria Novella l'8 marzo 1944. Uomini strappati alle loro famiglie e caricati su vagoni merci diretti verso Mauthausen. Quegli uomini non difendevano soltanto sé stessi. Difendevano l'idea che il potere non potesse essere assoluto. Che nessun regime potesse pretendere obbedienza totale. Che la dignità umana fosse più forte della paura. Da quella scelta nasce l'Italia democratica e la Costituzione repubblicana. Ed è per questo che la memoria della deportazione non può essere una cerimonia rassicurante.

Perché il mondo in cui viviamo è attraversato da una nuova stagione di conflitti. Dall'Europa orientale al Medio Oriente, dall'Africa ad altre aree del pianeta, la guerra è tornata a occupare il centro della scena internazionale. Le tensioni tra potenze si moltiplicano, le spese militari crescono, il linguaggio della forza sembra tornare a sostituire quello della diplomazia.

La nostra Costituzione, nata dalle macerie della guerra e della deportazione, afferma con chiarezza all'articolo 11 che l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali. Non è una formula retorica, è una lezione storica. Gli operai nel 1944 scioperavano anche contro la guerra. In opposizione ad un sistema politico che aveva sacrificato milioni di vite umane sull'altare della potenza e della conquista. Oggi, mentre il mondo sembra scivolare verso una dimensione sempre più globale dei conflitti, quella lezione torna ad interrogarci.

Perché la memoria dei deportati non appartiene soltanto al passato. È una responsabilità che riguarda il nostro presente in cui la guerra torna a dominare il mondo.

# Il Sindaco di Mauthausen rinnova a Firenze il patto di fratellanza

Dedicato a Mario Piccioli uno spazio nel giardino di Ponte a Greve

Lorenzo Tombelli - presidente ANED Firenze

**Il 7 e l'8 marzo 2026 si è svolta a Firenze la visita istituzionale del sindaco di Mauthausen, Thomas Punkenhofer, in rappresentanza di una comunità profondamente legata al capoluogo toscano da un rapporto di fratellanza costruito nel segno della memoria della deportazione e dell'impegno condiviso a custodirla e trasmetterla.**

Nella mattina del 7 marzo, il sindaco austriaco è stato ricevuto presso Palazzo Vecchio dalla sindaca di Firenze, Sara Funaro. L'incontro ha rappresentato un momento di alto valore istituzionale e civile, nel solco di un dialogo tra le due città che affonda le proprie radici nella tragedia del Novecento e nella volontà, maturata nel dopoguerra, di costruire un'Europa fondata sulla pace, sui diritti e sulla dignità umana.

Al termine dell'incontro, il sindaco Punkenhofer ha firmato il Libro d'Onore di Palazzo Vecchio, compiendo un gesto denso di significato storico: a ottant'anni di distanza dalle firme apposte da Mussolini e Hitler durante una visita ufficiale nella Firenze del regime, si rimanda a un passato che oggi viene consapevolmente rovesciato nel segno della memoria, della responsabilità e dei valori democratici.

Successivamente, la delegazione si è recata presso il Giardino di Ponte a Greve, dove si è svolta la cerimonia di intitolazione di uno spazio pubblico a Mario Piccioli, deportato politico nel complesso concentrazionario di Mauthausen-Gusen, sopravvissuto e figura centrale nella costruzione del "Patto di fratellanza" tra Firenze e Mauthausen. La sua testimonianza e il suo impegno hanno rappresentato, nel corso dei decenni, un ponte vivo tra le due comunità, fondato sulla memoria della deportazione e sull'imperativo morale del "mai più".

Nel corso della cerimonia è intervenuta Laura Piccioli, nipote di Mario Piccioli ed ex presidente della sezione fiorentina dell'ANED (negli anni 2020-



Firenze, Piazza Santa Maria Novella commemorazione dei deportati politici nei campi di concentramento, il sindaco di Mauthausen, Thomas Punkenhofer, con l'assessora alla Cultura della memoria Benedetta Albanese e Lorenzo Tombelli, presidente ANED Firenze (Ufficio Stampa Comune di Firenze)

2022). Il suo intervento, che si riporta di seguito, restituisce con forza il valore della memoria familiare intrecciata alla storia collettiva, rinnovando il senso di una responsabilità che appartiene all'intera comunità civile.

«Questa targa, per noi familiari, ha naturalmente un significato profondo. Non soltanto per il valore affettivo, per il ricordo e per l'amore che ci lega a Mario ma perché rappresenta un'ulteriore occasione per raccontare ancora una volta la sua storia. Una storia segnata dalla deportazione nei campi di concentramento di Mauthausen, Ebensee e Linz. Ma, soprattutto, una storia che si è distinta per la scelta consapevole di diventare testimone.

Per questo abbiamo voluto aggiungere alla dicitura "ex deportato politico" quella di "testimone di pace". Non è un'aggiunta retorica. È una scelta morale e politica. Dopo quattordici mesi trascorsi nei campi di concentramento nazisti in Austria, nostro zio non ha coltivato odio. Ha scelto di testimoniare. Ha scelto di raccontare. Ha scelto di trasformare la memoria in educazione civile, dando vita a un patto di fratellanza che ha fortemente voluto

tra la sua Firenze e Mauthausen, la città che lo aveva ridotto a un numero: il 57344. E guardate, non era un eroe. Era una persona normale. Una persona che, in un momento decisivo, ha scelto da che parte stare. Ha scelto quali valori difendere. E lo ha fatto compiendo un gesto oggi quasi fuori moda: ha dato l'esempio. Noi, oggi, abbiamo un bisogno estremo di buoni esempi. Non li troveremo nei "ruggiti del leone". Non li troveremo in chi calpesta il diritto internazionale. E non li troveremo neppure in chi resta nella penombra per non rischiare, aspettando di capire su quale carro salire. Questi non sono gli esempi che ci meritiamo. La storia ci insegna che la democrazia non crolla all'improvviso. Si erode lentamente. Un passo alla volta. Con piccole rinunce, con silenzi comodi, con l'illusione che "tanto non mi riguarda".

Questa targa, invece, ci ricorda il contrario. Ci dice che ognuno di noi deve fare la propria parte, anche nel proprio piccolo. E ce lo ricorda in un giardino. Un luogo di vita, di incontro, di bambini che giocano, di anziani che conversano, di animali che si rincorrono, di persone che si amano. Il giardino è uno spazio pubblico. E lo spazio pubblico è il cuore della democrazia.

## Ex deportato e testimone di pace

Dedicare un giardino a un ex deportato politico e testimone di pace significa affermare che la libertà non è un fatto privato. È uno spazio condiviso. È qualcosa che si coltiva ogni giorno. Che questo giardino diventi allora un luogo di memoria viva. Uno spazio in cui raccontare una storia capace di dimostrare che esiste una strada diversa dall'odio, dall'intolleranza, dalla disumanizzazione.

Quella strada esiste. E Mario Piccioli ce l'ha indicata. Perché la memoria non è vendetta. È responsabilità. E la pace non è assenza di conflitto. È presenza di giustizia, di diritti, di rispetto reciproco, di cooperazione, di antifascismo.

A noi non è chiesto l'eroismo. Ci è chiesta la coerenza, rimanendo fedeli ai nostri valori e principi. Anche quando costa fatica, anche quando sarebbe più facile adattarsi. Anche quando è scomodo. Se questo giardino saprà ricordarci che la dignità umana viene prima di tutto, allora questa targa non resterà solo un ricordo inciso sulla pietra, ma diventerà un impegno da mantenere.



Firenze, quartiere di San Lorenzo a Greve, intitolazione del nuovo giardino pubblico alla memoria di Mario Piccioli, deportato politico nel complesso concentrazionario di Mauthausen-Gusen, sopravvissuto e figura centrale nella costruzione del "Patto di fratellanza" tra Firenze e Mauthausen.

# Se la memoria pubblica viene meno, svanisce anche quella individuale

Le iniziative organizzate a Imperia per tenere viva la Memoria

Anna Peroglio Biasa - presidente ANED Imperia

## Sala del Consiglio di Sanremo

Il 29 febbraio nella sala del Consiglio comunale di Sanremo si è svolto un partecipato incontro con il Prof. Luca Borzani. Al centro dell'evento, la presentazione del libro "La guerra di mio padre". Durante l'incontro sanremese è stato proiettato un filmato sul difficile rientro in patria di molti militari, spesso accolti da indifferenza e sospetto, fino a sentirsi "stranieri in patria". Hanno preso parte all'evento Alessandro Mager, Sindaco di Sanremo; Anna Peroglio Biasa (ANED); Mara Ferrero, Dirigente scolastica del Liceo Cassini; Giovanni Rainisio (ISRECIM).

Nel suo intervento, Borzani ha proposto una distinzione netta tra memoria e storia, invitando le nuove generazioni a custodire la prima come fondamento della seconda: *"Dovete essere la voce di quella memoria privata. Gli istituti nascono per far vivere i valori della Costituzione nella nostra convivenza civile. Se la memoria pubblica viene meno, svanisce anche quella individuale"*. L'incontro si è chiuso con gli interventi del Vicesindaco Fulvio Fellegara e di Cristina Orvieto (Direttivo ANED), che ha ricordato lo zio Renzo Orvieto, scultore e partigiano, autore del Monumento ai Caduti di Cefalonia a Sanremo, accanto al quale nel 2012 è stata collocata una lapide in memoria degli I.M.I. Infine, il Provveditore agli Studi Roberto Campagna, insieme al Prof. Augusto Di Benedetto, ha salutato studenti e docenti presenti, consegnando gli attestati di partecipazione alle classi dell'Istituto.

## A Imperia per ricordare come un paese salvò due bimbi ebrei

Gli studenti della scuola secondaria di primo grado "Sauro" di Imperia sono stati i protagonisti di un intenso momento di riflessione presso la Biblioteca Lagorio.

Le classi 3F e 3N hanno presentato agli studenti dell'IIS "Ruffini" l'esito di un accurato lavoro di ricerca dedicato alla vicenda dei coraggiosi abitanti di Creppo, frazione di Triora. Durante l'occupazione tedesca, la comunità locale mise a rischio la propria vita per nascondere e proteggere due bambini ebrei, Marianne e Rolf, riuscendo a trarli in salvo dalle persecuzioni.

L'evento ha vissuto un momento di profonda commozione con l'intervento del Presidente dell'Aned di Genova, Avvocato Filippo Biolè che ha ripercorso la drammatica storia della propria famiglia. Attraverso il racconto delle vittime e dei sopravvissuti alle leggi razziali, ha saputo trasmettere un messaggio potente a una platea di giovani attenti e visibilmente coinvolti.

La mattinata è stata scandita da alcuni intermezzi musicali curati dagli studenti della "Sauro". Il coordinamento didattico è stato curato dai docenti referenti: Paolo Berlanda, Alessandra Lagorio e Paula Pellacini.

## Gli studenti hanno conosciuto "Lina partigiana e letterata, amica del giovane Calvino"

Presso l'Istituto Comprensivo Sanremo Centro Levante di Sanremo, si è svolto un significativo momento di riflessione dedicato alla memoria, al valore e al ruolo delle donne nella società, ieri come oggi. Al centro del ricordo è stata la figura di Lina Maifrett, poetessa, intellettuale e partigiana, simbolo di coraggio e impegno civile. Amica del

giovane Italo Calvino, Lina Maifrett rappresenta una testimonianza preziosa di una generazione che ha lottato per la libertà e la dignità, lasciando un segno importante nella storia e nella memoria collettiva.

Presenti con interventi la prof.ssa Anna Peroglio Biasa, Presidente dell'ANED - sezione di Imperia, la prof.ssa Alfonsina Sibilla e la dott.ssa Daniela Cassini autrice del libro dell'Istituto Storico della Resistenza di Imperia, "Lina partigiana e letterata, amica del giovane Calvino", che hanno reso l'incontro ancora più coinvolgente.

## A Taggia l'incontro "Pietre d'Inciampo: nomi restituiti alla storia"

Un momento di riflessione collettiva, ma anche un percorso educativo e civile che coinvolge le nuove generazioni. A Taggia prende forma l'iniziativa "Pietre d'Inciampo: nomi restituiti alla storia", un progetto che unisce scuole, istituzioni e associazioni nel segno della memoria. Venerdì 27 marzo al Teatro delle Opere Parrocchiali di Arma di Taggia si è tenuto un convegno aperto al pubblico promosso con il contributo di realtà come Anpi, Aned, Isrecim e Ufficio scolastico regionale, insieme al Comune di Taggia. Al centro dell'incontro soprattutto i giovani, le presentazioni sono state curate dagli studenti delle classi terze con i loro docenti degli istituti comprensivi Pastonchi e Taggia-Valle Argentina, con la partecipazione anche del Consiglio Comunale dei Ragazzi e delle Ragazze. Un percorso didattico che si è tradotto in un momento pubblico, in cui la memoria storica diventa esperienza condivisa e consapevolezza civica.

L'iniziativa ha rappresentato un passaggio preparatorio alla posa delle Pietre d'Inciampo avvenuto il 17 aprile 2026 nei

luoghi legati alla memoria delle vittime. A Taggia, le pietre dedicate a Matteo Calcina e Alfredo Cesari sono state collocate in via Lercari, rispettivamente ai civici 19 e 30. Ad Arma, invece, la pietra dedicata a Pietro Martini è stata posata in via Colombo 22.

### **I partigiani imperiesi e le donne deportate a Ravensbrück**

In occasione della Festa della Liberazione presso la scuola secondaria di primo grado "Mario Novaro" di Imperia, si è tenuto un importante incontro dedicato alle classi terze, organizzato dalla referente d'istituto, la Prof.ssa Rosanna Pansieri. L'evento si è focalizzato sulle figure chiave della Resistenza locale e ha visto la partecipazione dei rappresentanti dell'ANPI Dianese, dell'Istituto Storico e dell'ANED Imperia. Il cuore del dibattito sono stati i temi della Resistenza locale con figure di rilievo come Felice Cascione, partigiano, giovane medico martire nel gennaio del 1944. L'incontro si è arricchito dell'intervento di Donatella Rainise, scrittrice e coautrice del libro "Le rose di Ravensbrück", che ha condiviso le storie di diverse donne internate. Sibilla Alfonsina ha ripercorso la drammatica vicenda di Maria Musso, amica di famiglia internata proprio a Ravensbrück. La Musso, dopo una vita dedicata alla testimonianza nelle scuole, è scomparsa tragicamente in tarda età. In omaggio alla sua memoria, gli studenti hanno letto alcune delle sue poesie.

### **Un Liceo artistico esplora la Memoria attraverso la Poesia Visiva**

Al Liceo Amoretti e Artistico si è tenuto un innovativo laboratorio di Poesia Visiva dedicato ai temi del Genocidio e della Deportazione. L'iniziativa, rivolta ai ragazzi della classe 5 F, nasce da una proposta presentata all'istituto all'inizio dell'anno scolastico dalla sezione ANED di Imperia.

A guidare gli studenti in questo percorso creativo è stata Daniela Mencarelli Hofmann, condirettrice artistica del festival itinerante LeMusE Festival al Femminile. Il metodo adottato durante il workshop si ispira alla celebre tecnica della "Cancellatura" ideata da Emilio Isgrò, artista concettuale di fama internazionale. Attraverso questo

processo, gli studenti sono stati chiamati a intervenire su testi preesistenti, eliminando le parole superflue per far emergere nuovi componimenti poetici e significati profondi. Il progetto, coordinato dai docenti di discipline pittoriche, Laura Comollo e Angelo Ardissoni, si è articolato in una sessione intensiva di 6 ore.

L'attivazione emotiva dei ragazzi è stata preparata da un solido percorso curricolare di Storia, integrato dalla lettura di testi specifici distribuiti durante l'incontro.

### **Alla biblioteca Lagorio di Imperia l'incontro sul Campo di transito di Bolzano.**

Grande partecipazione alla Biblioteca Civica "L. Lagorio" di Imperia per la giornata di approfondimento dedicata al campo di transito di Bolzano. L'incontro, organizzato dall'ANED con il patrocinio dell'Ordine degli Avvocati di Imperia, ha ripercorso la storia del lager attraverso proiezioni video e l'analisi dei procedimenti penali che portarono alla condanna all'ergastolo di Michael Seifert. Gli studenti hanno letto dal vivo le testimonianze dei sopravvissuti: i coniugi Visco Gilardi, Anna Buffolini e Carlo Venegoni e un'intervista a Mike Bongiorno detenuto anche lui in quel campo "È una giornata importante - ha detto la presidente di ANED, Anna Maria Peroglio - perché abbiamo avviato già da circa tre anni con l'Università di Genova una serie di processi come quello di Norimberga, il processo alla Risiera di San Sabba e questo è il processo che riguarda il lager di Bolzano. Si tratta di un campo importante in cui c'è stata una resistenza interna collegata direttamente al CNL di Milano e con gli antifascisti di Bolzano. Molti dei fondatori dell'ANED sono stati prigionieri in questo lager". "L'ANED di Imperia si propone di crescere e diventare una sezione che faccia sempre più divulgazione, informazione - prosegue Cinzia Balestra, vicepresidente ANED Imperia - ma anche che abbia una base scientifica come quella di oggi, con una collaborazione attiva con le altre associazioni del territorio e con l'Università di Genova, allargata anche agli altri contesti socioculturali. Ecco, questo è l'obiettivo". L'importante in queste occasio-

ni - ha concluso Alessandro Provera, associato di Diritto Penale - è quello non tanto di dare le coordinate giuridiche del caso, ma di fare memoria esatta di questi avvenimenti affinché non si ripetano più. Giovanni Rainisio, presidente dell'Istituto Storico di Imperia, ha detto che nella provincia di Imperia sono stati circa 1800 i deportati tra militari, politici, civili e anche ebrei.

### **Da Imperia un viaggio della memoria ad Auschwitz e Mauthausen organizzato da Aned e Auser.**

Presso la sede dell'Auser di Imperia "Università Popolare dell'Età Libera" si è svolto un partecipato incontro in occasione della ricorrenza del 25 Aprile. L'evento ha visto il coinvolgimento di tre studentesse del Liceo Vieusseux, Martina Revello, Giulia Fassitelli e Gaia Grasso, insieme agli iscritti dell'associazione. L'iniziativa è stata organizzata dall'Auser in collaborazione con la sezione Aned Imperia. Ad aprire l'incontro è stata la neoletta presidente Anna Maria Peroglio Biasa la vicepresidente Cinzia Balestra, docente, ha guidato i suoi ex alunni delle scuole medie nella presentazione di un lavoro dedicato ai fratelli Enrico e Nicola Serra, partigiani deportati senza ritorno nel lager di Mauthausen e Dachau, e alla figura di Alessandro Natta, futuro segretario nazionale del Partito comunista, nato a Oneglia e deportato come IMI. Di particolare rilievo l'intervento di Franca Natta, nipote di Alessandro, che ha approfondito il contenuto del libro "L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania", un'opera fondamentale che documenta la scelta di oltre 600.000 soldati italiani di rifiutare la collaborazione con il nazifascismo dopo l'8 settembre 1943. Natta ha evidenziato come questa scelta rappresenti una forma di resistenza non armata, ma decisiva per la caduta del fascismo e la rinascita morale del Paese.

Il presidente dell'Auser Tommaso Lupi è intervenuto con ulteriori spunti di approfondimento e ha donato alle studentesse relatrici il volume "Il filo del Racconto", a cura di Franca Natta e Luciano Berio, nel quale ampio spazio è dedicato all'attività dell'Aned nel 2025.

# La storia del deportato **Mario Nanni** raccontata dal bisnipote tredicenne Lorenzo Venturi

**Il 13 maggio scorso nel piccolo cimitero di Migliana, frazione di Cantagallo in provincia di Prato, famigliari, amici e istituzioni, si sono riuniti per commemorare Mario Nanni e portargli dei fiori.**

**M**ario Nanni, era nato a Migliana il 6 febbraio 1926 e fu catturato a Prato nel marzo del 1944 quando aveva diciotto anni appena; arrivò a Mauthausen con il gruppo dei toscani partito da Santa Maria Novella



*La tomba di Mario Nanni al cimitero di Migliana*

l'8 marzo 1944 e fu immatricolato con il numero 57295. Non è certa la data della sua morte che è sopraggiunta dopo la liberazione.

Mario Nanni aveva stretto particolare amicizia con Roberto Castellani, sopravvissuto e divenuto poi Presidente di Aned Sezione di Prato. Avevano all'incirca la stessa età. Erano entrambi stati trasferiti a Ebensee e assegnati alla manutenzione dei giardini delle SS e mangiavano a sufficienza, raccontava Castellani, rubando il cibo ai cani che erano trattati benissimo o il pane che le SS scartavano. Ma Mario Nanni si ammalò e Castellani, che

lo volle assistere, fu punito con legnate e assegnato al più duro lavoro nelle gallerie.

Mario Nanni fu riportato nell'infermeria di Mauthausen dove morì di "tubercolosi polmonare" dopo la liberazione, fu seppellito nel cimitero del lager e poi trasferito nel cimitero militare italiano. Da lì, quando è stato possibile, ha intrapreso un ultimo viaggio per ritornare a Migliana. E' arrivato nell'estate del 2011, dopo peripezie normative e organizzative, per la strenua volontà dei famigliari e il supporto delle Amministrazioni locali.

Questa è la sua storia, raccontata nella tesina per l'esame di terza media, dal bisnipote tredicenne, Lorenzo Venturi

## Storia di un deportato

Ho deciso di parlare della deportazione avvenuta a Prato nel 1944 perchè questo evento tragico ha toccato da vicino la mia famiglia. Il mio nonno materno mi ha raccontato spesso la storia di suo zio Mario, e delle diverse manifestazioni di testimonianza a cui ha partecipato allo scopo di tenere bene a mente quanto accaduto, onde evitare che tali eventi in futuro possano ancora verificarsi. Inoltre io ho anche visitato diversi luoghi che rimandano a quelle vicende, sia a Prato, con il Museo della deportazione, che a Berlino e a Budapest dove ho visto monu-



*Il giovane Mario Nanni*

menti sulla deportazione che mi hanno molto colpito.

Dopo lo sciopero del Marzo 1944, che fu proclamato dal Comitato di Liberazione Nazionale contro la guerra e l'occupazione nazista, i fascisti arrestarono e rinchiusero nel Castello dell'Imperatore di Prato centinaia di lavoratori pratesi che poi furono deportati nel campo di concentramento di Mauthausen. In occasione del 60° anniversario di questo evento è stata posta in Piazza delle Carceri una targa a perenne memoria.

Disseminate per la nostra città, a memoria di quella deportazione, ci sono anche le pietre d'inciampo che sono state ideate da Gunter Demning per depositare, nel tessuto urbanistico e sociale delle città europee, una memoria diffusa dei cittadini finiti nei campi di sterminio nazisti.

Dei deportati nel lager nazista di Mauthausen solo 18 pratesi so-

pravvissero e fecero ritorno. Tra i periti a seguito di quella deportazione ci fu anche Mario Nanni.

## La storia di Mario.

Mario Nanni era lo zio di mio nonno che porta proprio lo stesso nome. Nacque a Migliana il 6 febbraio 1926. Lavorava come operaio allo stabilimento dello Sbraci a Vaiano. Aveva solo diciotto anni quando fu arrestato, probabilmente il 7 marzo 1944, da fascisti della Repubblica Sociale Italiana nel corso della retata che era stata ordinata dagli occupanti nazisti in seguito allo sciopero generale dei primi di marzo, organizzato in tutto il Centro-Nord Italia dal Comitato di Liberazione Nazionale. Mario pochi giorni prima del suo arresto era andato in bicicletta da alcuni parenti a Firenze (per portare della farina e altro cibo che scarseggiava ovunque ndr) e fu fermato nei pressi del Fabbricone mentre stava ritornando a casa. Era stato catturato in quella "caccia all'uomo" per le vie della città, che ebbe luogo nei giorni del 7 e 8 marzo. Oltre 130 lavoratori pratesi furono portati prima alla sede della Guardia Nazionale Repubblicana che si trovava al Castello dell'Imperatore, poi a Firenze alle Scuole Leopoldine che era il centro di raccolta regionale degli arrestati ed era gestito dalle forze naziste di occupazione. Da qui, oltre trecentotrenta uomini, soprattutto pratesi, fiorentini ed empolesi, furono trasferiti alla Stazione di Santa Maria Novella dove li aspettava un treno merci con vagoni piombati.

L'8 marzo il treno col suo "carico umano" partì e dopo un estenuante viaggio durato tre giorni e

tre notti, giunse a Mauthausen, uno dei più terribili campi di concentramento nazisti. La famiglia di Mario, che aveva altri due figli, partiti soldati, già prigionieri uno in Germania e uno in Marocco, non riuscì a darsi una spiegazione del mancato ritorno a Migliana del ragazzo più piccolo. Due sorelle, Giuseppina e Nunziatina andarono a piedi a Prato (le due località distano circa 20 chilometri ndr) a cercarlo. L'unica traccia del fratello fu la bicicletta, che ritrovarono appoggiata vicino al Castello dell'Imperatore. Riuscirono soltanto a sapere che Mario era partito in treno con gli altri "per andare a lavorare in Germania", come veniva detto. Dai documenti originali risulta che Mario fu immatricolato a Mauthausen col numero 57295. In un'altra scheda personale, nella parte che indica il suo utilizzo effettivo nel lager, al posto della sigla usata per la maggioranza dei deportati, troviamo solo tre zeri. Questi significano "malato" e quindi non utilizzabile. Dei quattordici mesi che Mario trascorse in prigionia sappiamo solo quello che ci ha raccontato Roberto Castellani, uno dei diciotto sopravvissuti che riuscirono a tornare a casa dopo la liberazione.

Roberto era coetaneo di Mario e i ragazzi passarono insieme i primi mesi nel campo. Forse per la giovane età, nel sottocampo di Ebensee, nel quale furono trasferiti il 25 marzo, erano stati assegnati ad un lavoro più blando, la manutenzione ai giardini delle SS.

Quando a Mario fu certificata la tubercolosi gli fu vietato di andare a lavorare (le SS erano terrorizzate dalla possibilità di contagio!) e fu trasferito in infermeria a Mauthausen dove forse

rimase per tutti i mesi restanti. Morì di "tubercolosi polmonare". Sulla data di morte i documenti divergono, si parla del 5, dell'11 oppure del 13 maggio 1945. La notizia della morte è stata data alla famiglia da un medico di Milano rientrato in Italia che lo aveva assistito fino alla fine.

Poiché morì dopo la liberazione, Mario fu tra i pochi deportati ad avere una degna sepoltura al cimitero militare italiano di Mauthausen. I miei parenti sono spesso andati a far visita al cimitero. Il desiderio era di poter riportare a Migliana le spoglie di Mario.

Questo desiderio in un primo momento sembrò irrealizzabile in quanto in Italia era in vigore la legge 204 del 9 gennaio 1951 che prevedeva che le salme definitivamente sistemate dal Commissario Generale non potessero più essere concesse ai congiunti.

Poi apparve sul giornale la notizia che Roberto Zamboni era riuscito a rimpatriare i resti dello zio Luciano morto a Flossenbürg dopo la liberazione. Zamboni si impegnò a rintracciare i deportati italiani caduti nei campi di concentramento e aiutare le famiglie nelle pratiche di rimpatrio delle salme. Nel contempo Zamboni inoltrò prima al Presidente della Camera dei Deputati Luciano Violante, e poi al Senato, una istanza per modificare l'articolo di legge che vietava questi rimpatri. Finalmente il 14 ottobre 1999 fu promulgata la legge n. 365 con la quale chi lo desiderava poteva far rientrare i resti dei propri cari sepolti all'estero. Quindi i miei nonni si sono attivati inviando una lettera a Zamboni per ottenere il rimpatrio della salma di Mario. Finalmente arrivò la

lettera del Ministero della Difesa che comunicava che il 19 luglio 2011 le spoglie di Mario erano esumate e il 27 luglio 2011 sarebbero arrivate all'aeroporto di Malpensa.

## Finalmente a Prato e bentornato a Migliana

In quei giorni anche i giornali locali scrissero del ritorno di Mario. Il 6 settembre 2011, ricorrenza della liberazione di Prato, fu allestita la camera ardente nella sala ovale della Provincia di Prato ed ebbe luogo la commemorazione. Il 7 settembre 2011 le spoglie di Mario tornarono a Migliana dove fu celebrato il funerale e la sepoltura provvisoria. All'interno del cimitero di Migliana fu ricavata una nicchia per deporre definitivamente le spoglie di Mario, impreziosita da una lapide realizzata dall'artista Sirio Collina che riporta in alto il numero di matricola, il filo spinato e una luce di speranza. Ricordare è una espressione di umanità, ricordare è segno di civiltà, ricordare è condizione per un futuro migliore di pace e di fraternità, ricordare è anche stare attenti perché queste cose possono succedere un'altra volta"

Oggi Lorenzo Venturi frequenta il liceo ed una copia della sua tesina conclusiva della scuola secondaria di primo grado, corredata da foto e documenti, è depositata presso la sezione di Prato della Associazione nazionale ex Deportati.



La cripta dedicata agli uccisi nei Lager nel Cimitero della Misericordia di Prato

# Una triste storia di ebrei al confine italo-svizzero: **Frieda Lehmann**

Guido Lorenzetti

Approfondimento

Il confine italo-svizzero, i cui valichi sono spesso oggi incustoditi, dopo l'8 settembre 1943 era diventato un luogo di conflitti, di attività illecite come il contrabbando e di tragedie, talvolta evitate, talvolta no. Il contrabbando anzitutto: in quegli anni gli spalloni riempivano le loro bricole di prodotti alimentari da portare in Svizzera: è l'epopea del riso, ma anche della farina di mais, la farina di frumento, la pasta e il burro; i ticinesi, alle prese con il razionamento, non vedevano l'ora di ricevere altro cibo, e pagavano con una valuta pregiata rispetto alla svalutatissima lira. Invece, verso l'Italia si contrabbandavano soprattutto tabacco, sigarette e sale. Nel dopoguerra, cessata l'emergenza alimentare, si passerà a un contrabbando 'pacifico', che i più vecchi di noi ricordano: le sigarette, il cioccolato, i dadi da brodo, che in Svizzera costavano meno. E poi, il classico pieno di benzina.

Nell'autunno 1943 un'altra merce veniva contrabbandata: gli esseri umani, ma solo in una direzione: verso la Svizzera, verso la salvezza dal nazismo, come i prigionieri Alleati. E poi, la fuga dall'arruolamento nel costituendo esercito della repubblica sociale, per i giovani di leva. Infine la salvezza dalla deportazione e quindi dalla morte, alla quale erano destinati gli ebrei e gli oppositori politici

Mentre i prigionieri Alleati vengono immediatamente accolti dalle

autorità svizzere (la guerra, gli angloamericani la stavano vincendo, e gli svizzeri erano pronti a correre in soccorso del vincitore), per gli italiani, oppositori politici, giovani di leva e soprattutto ebrei, il passaggio del confine si risolve spesso in tragedia: i 'refoulements', cioè i respingimenti, erano frequenti, senza che coloro che tentavano di attraversare il confine, dopo estenuanti marce notturne nelle alture delle province di confine (Como, Varese, Sondrio, Novara) potessero prevedere quale sarebbe stata l'accoglienza dei militi svizzeri. Infatti, dopo un'iniziale via libera a tutti, nel settembre 1943, cominciano le restrizioni all'accoglienza, che non riguardano i militari Alleati, e solo parzialmente gli oppositori politici: l'opinione pubblica ticinese li considerava 'fratelli di stirpe' e quindi da proteggere anche contro le ordinanze del governo svizzero-tedesco di Berna. Invece, i giovani di leva ricercati dalla repubblica sociale vengono rimandati indietro, e ancor peggio va agli ebrei, spesso respinti con o senza motivazione, e protetti solo talvolta dalla solidarietà degli abitanti. Benché non si abbiano dati certi, si pensa che siano migliaia gli ebrei respinti, spesso al termine di viaggi avventurosi nei sentieri di montagna. Il caso più noto è forse quello della senatrice Liliana Segre, allora una ragazzina di 13 anni, che viene rimandata indietro insieme al padre Alber-

to e agli anziani fratelli Ravenna da un ostile comandante svizzero-tedesco della polizia di Arzo, il 2 dicembre 1943. I due Ravenna non riusciranno neppure ad arrivare ad Auschwitz: Rino si suiciderà nel carcere di San Vittore e Giulio morirà a Fossoli. Liliana e il padre Alberto partiranno per Auschwitz dal Binario 21 della Stazione Centrale di Milano il 30 gennaio 1944, dove, come è noto, il padre verrà mandato subito al gas mentre Liliana riuscirà a sopravvivere anche a una marcia della morte e a tornare in Italia.

Il giorno precedente l'arresto di Liliana Segre e del padre, il 1 dicembre 1943, un piccolo gruppo di ebrei cerca di passare il confine in provincia di Como. Avevano in precedenza lasciato Milano per rifugiarsi in provincia di Varese nella casa di una parente, cristiana e quindi meno sospetta. Sono Sigfried Lehmann, originario di Lipsia, ma che aveva abitato in Italia fin dagli anni della prima guerra mondiale, cittadino italiano fino alla revoca della cittadinanza del 1940 (abbiamo il documento della revoca, con una tronfia intestazione a Vittorio Emanuele III, re d'Italia e di Albania, Imperatore d'Etiopia), la figlia Frieda, di 29 anni, il suo fidanzato Salvatore, ebreo spagnolo e il fratello di Salvatore. Solo Sigfried riesce a passare il confine, gli altri vengono fermati e portati in carcere a Como. Sigfried, in salvo, assiste al loro

arresto, ma giustamente cerca di rimanere libero, per organizzare così la loro salvezza. Fatto sta che Frieda e i due spagnoli vengono portati al carcere di Como. Abbiamo il documento della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, firmato da un nugolo di ufficiali, il primo dei quali è un tale Ruffini Ardente, nome coerente con la fiamma tutt'ora presente nel simbolo del partito neofascista.

Questo capolavoro cartaceo di burocrazia è indirizzato a varie Autorità, corredato da vari timbri. Il tutto per informare che la cittadina Lehmann Frieda, nata ecc., di razza ebraica, è stata arrestata per 'tentato espatrio clandestino' e 'avviata alle carceri giudiziarie di Como a disposizione dell'Ecc. il Capo della Provincia'. Tante firme, tante copie, tanti timbri, il tutto per mandare a mo-

rire una giovane donna innocente. La banalità del male.

A corredare il capolavoro burocratico, un elenco dei gioielli, unico bene che la povera Frieda poteva portare con sé. Piccole cose, collanine, anellini, bracciali ('dichiarati oro'), oltre a L. 1660 (milleseicentosestanta). Firma di Frieda 'per concordanza'. Poi ecco il verbale d'interrogatorio, in cui Frieda A.D.R. (a domanda risponde) di essere 'di razza ebraica', di essere insieme al padre Sigfried sfollata a Carnago (Varese) perché la casa di Milano è stata distrutta dai bombardamenti e ammette 'di aver tentato di espatriare'. Firma 'in fede' anche lì, e la pericolosa delinquente entra nelle patrie galere.

In prigione, Frieda non si perde d'animo, e scrive alla governante di casa Lehmann, la signorina

Ines Birri, che si era presa cura di lei e della sorella, rimaste orfane della madre Luisa fin dal 1922. La sorella Isolde aveva sposato clandestinamente nel 1941 un professore universitario non ebreo, Giuseppe Piana, salvandosi quindi dalle persecuzioni, pur in mezzo a pericoli e difficoltà d'ogni genere. Basta ricordare che gli 'auguri' per il matrimonio arrivano il giorno successivo tramite un articolo anonimo apparso su giornalaccio fascista, denominato appunto 'Il Fascio', informato da qualche spia, e pieno di insulti e minacce.

Tornando alla prigioniera Frieda, la sua prima lettera è datata 1 gennaio, e il contenuto rivela una ragazza che, pur lamentandosi per i disagi della prigionia (freddo, fame, pagliericci per dormire) è decisa a lottare per riottenere la libertà. Il suo asso nella mani-



*Frieda Lehmann, in piedi accanto al padre Sigfried*

ca, o almeno quello che lei considera tale, è il suo 'Salvatorino', il fidanzato di nazionalità spagnola con il quale ha avuto l'autorizzazione a contrarre matrimonio e che le donerà - ne è sicura - la sua cittadinanza e quindi la libertà. Anche una seconda lettera scritta dal carcere di Como l'8 gennaio 1944 è piena di speranza: il fidanzato, che 'è un vero tesoro', è stato appena liberato e le ha promesso che non avrà pace finché non avrà liberato anche lei, e sta facendo le carte per sposarla e portarsela via. In una successiva lettera da Fossoli del 31 gennaio, Frieda ricorda ancora il fidanzato, che piangeva quando era in carcere con lei, perché non poteva tollerare di vedere la sua amata in quel postaccio. Questa è la sua illusione: 'Salvatorino' se la squaglierà coraggiosamente e non verrà più a riprendersela, neppure dietro promessa di compenso in denaro da parte dell'angosciato padre. Quel che si dice un vero amore, e un vero 'hombre vertical'.

Frieda nel frattempo è stata mandata al campo di transito di Fossoli con una quarantina di donne e uomini ebrei 'in condizioni di salute buone e cioè di giovane età, che potremo accomodare nelle camerate del campo ancora non attrezzate definitivamente', come scrive il questore di Modena al collega di Como il 31 dicembre 1943. Ancora non c'è la nuova carta intestata della repubblica sociale, e quindi si deve usare quella vecchia, con il simbolo dei Savoia e la dicitura R., che sta per Regia, cancellati con un tratto di penna che li lascia perfettamente leggibili, non si sa mai.

Non sappiamo il giorno preciso

del trasferimento, che è avvenuto tra l'8 gennaio, data dell'ultima lettera di Frieda da Como e il 20, quando scrive da Fossoli a Ines Birri chiedendo un po' di denaro, e poi 'tela vecchia, 1 bottiglia e spazzola cucina'. E il 16 febbraio chiede 'sale, fiammiferi e italfiamma o fiammagas per meta', sempre nel modulo prestampato Campo di concentramento di Fossoli, e con il timbro 'Posta di internato civile -Verificato per censura'. Piccole cose, poco ingombranti, per un minimo di confort. Andrea Lorenzetti chiedeva, il 30 aprile, 'scarponi di montagna' per l'amico De Giorgi, o comunque 'scarpe robuste, con soles di gomma (nere)'. E poi 'cioccolata, scatolame, marmellata'. Danno l'idea di una prigionia comunque sopportabile, come testimoniano molti prigionieri di Fossoli.

Ma intanto è arrivato quel tragico 22 febbraio 1944. Il giorno precedente, ricorda Primo Levi, 'si seppe che l'indomani gli ebrei sarebbero partiti. Tutti: nessuna

eccezione. Anche i bambini, anche i vecchi, anche i malati. Per dove, non si sapeva'. E il giorno dopo: 'Wieviel Stück? - domandò il maresciallo, e il caporale salutò di scatto, e rispose che i 'pezzi' erano seicentocinquanta, e che tutto era in ordine'.

Ad Auschwitz, il 26 febbraio, risultano aver passato la Selektion solo 126 'pezzi', tra cui Primo Levi. Con ogni probabilità, Frieda non fu tra questi e andò direttamente al gas. Un certificato della Croce Rossa del marzo 1946 ne conferma la morte, senza poter specificare la data. Anche la scheda CDEC riporta semplicemente, e tragicamente: Morto/a in campo di sterminio. Frieda Lehmann, una vita spezzata dal nazismo, come milioni di altre. E oggi, nuovi nazismi uccidono ancora.



Pietra di inciampo per Frieda Lehmann (da Wikipedia, foto di Christian Michelides)

# Cinque operai deportati da Firenze e un commissario assolto

“E poi torno anch’io”, di Vera Paggi e Lorenza Pleuteri

**S**i videro l’ultima vola sulle scale delle scuole Leopoldine in piazza Santa Maria Novella a Firenze. Cesare Mori saliva i pochi gradini ed entrava, Antonietta Da Caprile, sua moglie, usciva. Lei l’avevano lasciata andare. Avevano una figlia piccola che li aspettava a casa, ed era sola. Cesare Mori tranquillizzò la moglie, “Vai, vai a casa, c’è la bimba, e poi torno anch’io”. Era il 7 marzo 1944. Cesare partì l’indomani sul convoglio che portava lui e altri 344 operai toscani a Mauthausen. Non tornerà più.

Dalla SITCA-Cartiera Cini ne portarono via cinque oltre a lui c’erano Bruno Anichini, Carlo Lumini, Guido Cambi, Tommaso Ciullini. Avevano preso anche 72 operaie, ma alla fine le liberarono. Sono state loro che alla fine di settembre del 1944, chiederanno giustizia per i loro compagni deportati per avere partecipato agli scioperi del marzo 1944.

Questo libro racconta la loro storia, ma non è una biografia. È un viaggio nella Firenze operaia di famiglie semplici, nei sogni di uomini e donne stanchi di guerra. Racconta le vittime e i carnefici, chi li aveva arrestati, perché. E la giustizia che mancò l’appuntamento e nessuno pagherà per quelle morti atroci.

Una storia inedita (come tante). Le tracce della vicenda di queste donne e di questi uomini erano in alcuni documenti che avevo trovato all’Archivio centrale dello Stato. Era il 2023 e stavo rico-

struendo la vicenda di Goffredo Paggi, ebreo di Firenze, che era stato denunciato da un collega di lavoro, arrestato e deportato ad Auschwitz. Seguendo le sue tracce attraverso le carte, era spuntato il nome di Francesco Barone, un commissario di pubblica sicurezza che aveva dato l’ordine di eseguire l’arresto del ragioniere ebreo. Così scavando nella sua vita professionale attraverso centinaia e centinaia di documenti del ministero dell’Interno che certificavano la sua carriera, c’erano le denunce e le testimonianze delle operaie e degli operai della Cartiera Cini di Firenze, che lo accusavano di avere deportato cinque loro compagni, per avere scioperato.

Lo sciopero del marzo 1944 è uno degli eventi più importanti della storia del lavoro in Italia: eppure è stato poco raccontato e riconosciuto. Una settimana, dal 1° al 7 marzo, a macchia d’olio, si sparge un passaparola di fabbrica in fabbrica, che aveva spaventato i nazisti. Addirittura, il 9 marzo 1944, il New York Times aveva dedicato un lungo articolo ai “coraggiosi operai italiani”. Si può leggere ancora nell’archivio online del quotidiano. Vi parteciparono 500 mila lavoratori. Scattò la durissima repressione: più di 1500 vennero arrestati e deportati, per la maggior parte a Mauthausen e morirono quasi tutti.

È vero che quegli scioperi sembrano rimanere in secondo piano. Ma invece sono vivi nelle me-

morie e nelle testimonianze degli ex deportati. Quelli che erano sopravvissuti e che nel Dopoguerra raccontarono l’orrore dei lager nazisti. Ed emerge che quanti avevano sfidato i nazisti e i fascisti che poi fecero arresti e rastrellamenti, non erano militanti antifascisti ma “uomini e donne stanchi di guerra”. Sono proprio quelli di cui si racconta nelle pagine di “E poi torno anch’io”. Il libro ha rimesso la Cartiera Cini in via Arnolfo 4, dove tutto avvenne, all’interno della città di Firenze, dove quella fabbrica era stata un importante punto di riferimento industriale dell’epoca. Con le sue operaie e i suoi operai che ogni giorno facevano i conti con la fame, i bombardamenti, la fatica di crescere i figli in quel contesto di paura e di guerra. E che fecero i conti non solo con un commissario zelante e servitore del potente di turno, ma anche con la spia che collaborò alla deportazione dei loro compagni. La chiave di questo racconto è stata l’ascolto. Sembra strano da dire, ma i documenti “parlano” e dicono moltissimo del contesto, del linguaggio utilizzato, delle reticenze e delle domande che vengono fatte e di quelle che non sono state fatte, come nel procedimento penale, che pure c’è stato, contro il commissario di Ps, Franco Barone che aveva arrestato e deportato gli operai. Poi ci sono le testimonianze delle nipoti, necessariamente ricordi di ricordi, per questioni anagrafiche. Loro non hanno co-

nosciuto i nonni e alcune nemmeno le nonne, due tra queste morte di dolore prima che loro nascessero. Ma nei loro sguardi, nella commozione, negli episodi di vita che qualcuno da bambine gli aveva raccontato, c'erano le persone, Bruno, Carlo, Cesare, Guido, Tommaso.

Sono frammenti e quindi bisogna essere consapevoli quando si scrive, che non si deve avere la presunzione di sapere chi fossero davvero questi uomini e le loro mogli e quei mesi terribili del 1944.

Anche la giustizia, che "restò sul ciglio" – perché il commissario Barone venne assolto con la motivazione di avere ubbidito agli ordini – va vista, per quanto possibile, con gli occhi di allora. No, gli operai non ebbero giustizia. Amaramente dobbiamo dire che nessuno dei deportati, degli antifascisti fucilati, torturati, nemmeno gli ebrei italiani che finirono ad Auschwitz ebbero "giustizia". Nel 1945 vennero celebrati molti processi. Chi fu condannato si salvò con l'amnistia. Molti rimasero in disparte per lunghi anni e poi ripresero una vita normale. Al commissario Barone andò meglio: concluse la sua carriera nel 1957 con il grado di Questore e due onorificenze della Repubblica italiana. E ho detto tutto.

Oggi sono le nipoti a custodire questa memoria. È una eredità di dolore, che si avverte non solo quando la rievocazione di ricordi passati di bocca in bocca, commuove. Non dobbiamo dimenticare cos'è stata la deportazione. La scomparsa, l'annientamento dell'essere persone, la morte per consunzione, il gas, il forno crematorio. Le nipoti hanno letto, hanno viaggiato nei luoghi dove i loro nonni sono stati de-

portati, hanno visto. In qualche modo hanno elaborato un lutto. Trasmettono la consapevolezza che nei comportamenti dei singoli, prima ancora che in quelli collettivi, politici o sindacali, c'è la possibilità di fare una scelta. I loro nonni scelsero di scioperare, esercitarono un diritto pacifico. E hanno pagato con la vita.

Che i diritti si difendono e non sono mai scontati è il più efficace "passaggio del testimone". Che non è solo nella memoria, ma anche nel come queste famiglie si sono poste nei confronti di chi ha bussato alle loro porte per raccontarci com'era stata per loro, nate nel dopoguerra, quella tragedia.



# Il dolore per la scomparsa di Gianluca Maris

*È morto lo scorso 14 maggio a Milano all'età di 76 anni Gianluca Maris, da sempre impegnato nell'ANED e Consigliere della Fondazione Memoria della Deportazione. Avvocato stimato era figlio di Gianfranco, partigiano, deportato, parlamentare del Pci e a lungo Presidente nazionale di Aned. La sorella Floriana, Presidente della Fondazione Memoria della deportazione, comunicando la notizia e la decisione di aprire la Camera ardente nei locali della Fondazione, ha dichiarato che "In questi locali, da Gianluca tanto amati, daremo un saluto al mio amato fratello nella consapevolezza di quanto la storia che la Fondazione conserva, ci unisce come faro verso la costruzione di un domani più giusto, convinzione che abbiamo ereditato, fatto nostra e portato avanti insieme". Il Presidente nazionale di Aned Dario Venegoni ha espresso il dolore suo personale e della Associazione per la scomparsa di Gianluca, da sempre impegnato nella vita civile e politica e in particolare nella attività di Aned e della Fondazione.*

*Abbiamo chiesto ad Alessandro Pollio Salimbeni, amico di Gianluca e Presidente dell'Istituto di Storia dell'età contemporanea e vice presidente nazionale di Anpi di ricordarlo per Triangolo Rosso.*

*A Floriana e alla famiglia le condoglianze fraterne della nostra redazione.*



Gianluca Maris

## Il ricordo di un compagno di scuola e di partito

*Alessandro Pollio Salimbeni*

Caro Gianluca, siamo stati amici, compagni di scuola, di banco addirittura in qualche fase, compagni di partito – quando compagni era davvero così vicino alla sua origine di cum-panis, di persone che condividono le cose fondamentali della vita.

È stato così in alcuni anni fondamentali per la vita di ciascuno di noi, sul piano della formazione personale e sul piano delle esperienze collettive compiute e in cui siamo diventati adulti. (sì, eravamo immersi in quelle esperienze, erano totali cioè integrali perché chiedevano di impegnare ciò che conosciamo e ciò che sentiamo, la ragione e la coscienza al tempo stesso, passione e voglia di conoscere, pensare ed agire). È logico chiedersi se ciò che forma (deforma?) il ricordo è il pre-

valere della memoria grata dei propri 18 anni ovvero se invece sia il deposito di una consapevolezza progressivamente acquisita. Non sempre la risposta è facile e poi c'è in agguato il "reducismo" nutrito dalla retorica del "noi del '68".

Credo che abbiamo potuto limitare i danni di questo genere (limitare mi pare già non poca cosa) per più ragioni. Tu ed io, con pochissimi altri – non più di due o tre nel nostro buon liceo Carducci – eravamo comunque parte di una grande organizzazione, il Partito Comunista, che di per sé era un buon correttivo di quegli atteggiamenti nostalgici: ci siamo stati in modo diverso, con qualche intervallo tu, con continuità io, ma considerando entrambi di essere nel posto giusto e non per fare carriera ma per maturare come cittadini di questo mondo e di questa epoca, per dare un impegno e non per prendere incarichi, per trasmettere quanto appreso, consapevoli della fortuna – sociale prima che individuale – di aver potuto studiare e per tanti anni ma anche per imparare dalla difficile realtà del lavoro, della società, della lotta delle idee e della politica.

Certo contano le origini familiari: ho conosciuto bene tuo padre, avvocato tra i più noti e stimati, dirigente comunista, parlamentare e molto altro, tu meno bene il mio ma entrambi abbiamo sempre saputo che le nostre scelte, pur così legate alle loro di

tanti anni prima e in circostanze così diverse (la guerra, la deportazione, la scelta della politica e del Pci in gioventù), erano propriamente “nostre” e che una delle condizioni era davvero mostrarle nella loro autonomia.

Di cosa era fatta quella autonomia? Studio, passione, una enorme curiosità di conoscere mondo e persone, non accontentarsi della scelta più semplice, non rifiutare ma cercare di mettere a prova idee e certezze. Non accarezzare una mitologica verità superiore ma cercare la conferma – lo dico con le parole di un maestro della politica che per avventura prese la maturità nel nostro stesso liceo (come aveva fatto del resto anche tuo padre tanti anni prima) – di quella che a noi sembrava essere la verità. Ecco, un dubbio: non il dubbio sterile che porta all’incertezza ma il dubbio fondativo della ricerca costante, il dubbio che orienta la curiosità, il dubbio che fa cercare nelle posizioni diverse e nell’altro- da-te il grano di ragione con il quale misurarsi.

Forse è questa la cosa più importante che abbiamo imparato sui banchi di scuola e che abbiamo utilizzato dopo, in tutti questi anni.

Sei diventato un avvocato apprezzato e stimato, per capacità e – mi pare di vedere qui il sorriso di Gianfranco nel guardare te e Floriana con l’orgoglio del padre non separabile da quello del professionista con i più amati dei suoi allievi – per correttezza che è uno stile di vita e segno di personalità prima ancora che requisito professionale (e infatti non si scrive nel curriculum ma, come la reputazione, la si ha oppure no). Avvocatura come passione, diritto come strumento

per far camminare meglio il mondo: tutti hanno diritto alla difesa ma poi si deve anche cercare di scegliere le parti deboli in base alle proprie convinzioni. Tu lo hai fatto, tenendo vicini gli obblighi della professione con le convinzioni di giustizia sociale, di equità, di dignità che anche insieme avevamo scelto da giovanissimi. Ricordo ancora la passione – tutta da volontario militante – con la quale nei primi anni 80 cercasti di convincermi perché il Pci di Milano mettesse in moto una azione solidale per sostenere il Nicaragua (quello di allora, poi dopo qualche anno non fu più la stessa cosa) nella redazione della sua Costituzione. E non si può non avere dinanzi agli occhi la tenacia e la dedizione con le quali hai lavorato per l’ANED e poi per la Fondazione della Memoria, in sostegno al grande impegno di tuo padre e poi di tua sorella.

Non ci siamo mai persi di vista, nei quasi 60 anni della nostra amicizia. Poteva passare qualche mese e in un paio di momenti addirittura qualche anno ma non ci fu mai bisogno di “riprendere” il rapporto: c’era e basta, proseguiva lineare e limpido come era sempre stato. Negli anni più recenti, poi, avendo iniziato ad occuparmi degli istituti storici aderenti alla Rete nazionale guidata dall’Istituto Parri e continuato nel mio impegno per l’ANPI a livello nazionale, il nostro rapporto si era infittito ed avevamo anche iniziato a immaginare scenari nuovi da costruire per migliorare il lavoro non facile di questi istituti, convinti come eravamo della necessità di irrobustire ed estendere la conoscenza e la consapevolezza degli avvenimenti fondativi della nostra democrazia, per estenderla dato

che la si difende se ogni giorno se ne confermano le premesse e se ne ampliano gli effetti.

Per salutarti alla fine di questa lettera, fammi ricordare una sera di qualche mese fa: siamo stati un paio d’ore a cena con una nostra compagna di classe e un altro carissimo compagno di quel periodo e abbiamo non solo ricordato persone e fatti – come naturale e piacevole – ma anche abbiamo parlato di quel che succede oggi. Siamo tutti diversi da un tempo, le nostre vite anche quando si sono incrociate o addirittura intrecciate hanno percorso strade differenti. Ma rimane una sorta di basso continuo che suona una linea che continua ad accomunarci e a sorreggere il nostro pensare ed agire.

Con Rita e Ruggero ti ho ricordato in queste settimane ed è stato il ricordo della generosità – dare sé stessi senza chiedere in cambio – della voglia di vivere – l’apertura verso il mondo – della voglia di conoscere – la continua curiosità.

Un forte abbraccio, Gianluca.



Alessandro Pollio Salimbeni

---

# Mandi Claudio!

Gianluigi Rellini e Marco Balestra

---

A fine marzo scorso ci ha lasciati Claudio Burelli vice presidente della sezione ANED di Udine, figlio di Dino Burelli, studente di medicina, partigiano militante nella brigata Osoppo, arrestato l'8 settembre 1944 e deportato a Buchenwald con matricola 21318, da dove, in data 6 ottobre, venne trasferito al sottocampo di Langenstein-Zwierberge nei pressi di Halbertstadt

Claudio, laureato in medicina e chirurgia presso l'Università di Padova, dopo una breve esperienza di medico di base, nel 1975 cominciò il suo impegno nella cardiologia di Pordenone. Erano anni in cui la Cardiologia clinica conosceva un grande sviluppo scientifico e tecnologico, ed il Laboratorio di Emodinamica dell'ospedale di Pordenone, di cui Claudio fu per molti anni responsabile, divenne un punto di riferimento per diversi reparti di cardiologia di diverse regioni d'Italia, che inviavano loro specialisti per periodi di formazione.

Appena giunto alla pensione, Claudio si dedicò ad attività di volontariato, in particolare con un'associazione di medici e tecnici sanitari che offriva assistenza (perlopiù oculistica ma non solo) in Burkina Faso e altri paesi dell'Africa subsahariana.

Da alcuni anni, oltre ad avere mantenuto il suo assiduo e apprezzatissimo impegno con la sezione ANED di Udine, partecipando a tutti i viaggi della Memoria, si era reso disponibile a collaborare assiduamente anche con la sezione di Pordenone in diverse attività: quasi costante la sua presenza agli incontri con le scolaresche e alle varie iniziative pubbliche della sezione. Un grande supporto ha poi fornito a due progetti di digitalizzazione di archivi storici, uno riguardante fascicoli di deportati e lavoratori coatti giacenti presso la prefettura di Pordenone e l'altro riguardante documenti parrocchiali e diari di sacerdoti negli anni 1943-1945 conservati presso la diocesi di Pordenone.

In onore del padre ha avuto un ruolo attivo anche nel comitato internazionale di Langenstein-Zwierberge e in più occasioni ha portato con sé le figlie e i nipoti, affinché conoscessero i luoghi della drammatica vicenda umana vissuta dal nonno. Proprio in occasione dell'ultima riunione del Comitato tenutasi nel mese di novembre 2025, Claudio è stato colpito dal malore che lentamente lo ha portato alla morte. E' un onore per noi, in nome della grande amicizia che ci ha legati, poterlo commemorare e salutare, così come, in maniera semplice ma sincera, si fa dalle nostre parti: mandi Claudio!



*Claudio Burelli in missione in Burkina Faso, 2007*



*Claudio Burelli in visita a Langenstein, giugno 2022*

# Fece il saluto romano in Consiglio comunale Condannato a 6 mesi in via definitiva

È definitiva la condanna dell'ex consigliere comunale della Lega di Verona Andrea Bacciga (attualmente passato a Futuro Nazionale), che fece il saluto romano in Consiglio contro un gruppo di donne militanti di Non Una Di Meno nel luglio 2018. Il ricorso in Cassazione proposto dalla difesa di Bacciga è stato definitivamente rigettato dalla Corte che ha accolto le tesi della avvocatessa Federica Panizzo che ha assistito ANED costituitasi parte civile e NUDM.

L'udienza si è svolta il 27 maggio 2026 innanzi alla I sezione della Corte di Cassazione, che ha rigettato il ricorso e confermato la sentenza di condanna emessa ad ottobre dalla Corte Appello di Venezia. Il Bacciga, avvocato penalista, è stato condannato in via definitiva a sei mesi (pena sospesa) e trasmissione al Consiglio disciplina dell'ordine avvocati, oltre che a risarcire il danno patito dalle parti civili Aned e 3 attiviste del movimento NUDM. Il risarcimento del danno è di 800 euro per ciascuna parte civile di Non Una Di Meno e di 5.000 euro per ANED. A carico di Bacciga anche le spese legali sostenute per una somma complessiva di euro 8962,94.

L'ANED saluta con soddisfazione questa sentenza che una volta di più condanna il saluto romano, tanto più esecrabile se fatto in una sede istituzionale democratica e ringrazia l'avvocata Federica Panizzo che ha assistito l'ANED e NUDM in questa causa di civiltà.



La sede della Corte di Cassazione a Roma (da Wikipedia, foto di Claudio Cuomo)

# LA MEMORIA HA BISOGNO DI TE.

Alle iscritte e agli iscritti  
alle amiche e agli amici dell'ANED

**MI RIVOLGO A VOI PERSONALMENTE  
PER CHIEDERE IL VOSTRO SOSTEGNO.**

Vi chiediamo, in occasione della dichiarazione dei redditi, di devolvere il 5 per mille alla nostra associazione. Per farlo basta apporre la propria firma nel primo riquadro in alto a sinistra nella sezione del 5 per mille ("Associazione riconosciuta che opera nei settori di cui all'art 10, comma 1, lett. a. D.lgs 460 del 1997") indicando nello spazio sottostante il codice fiscale dell'ANED: **80117610156**.



Per noi è un momento delicato. Nel momento in cui scrivo, il Parlamento ha deciso il taglio del nostro contributo del 16,5%, per contribuire a risparmiare risorse necessarie a finanziare la riduzione delle accise sui carburanti. È un taglio abnorme, molto superiore a quello applicato in genere sulle spese dei ministeri. Per lo Stato è un risparmio quasi nullo, di circa 20.000 euro; per noi si tratta di una riduzione rilevante, che ci metterà in difficoltà nel mantenere gli impegni assunti. Stiamo cercando di convincere il Parlamento a tornare sui suoi passi, ma al momento questa è la situazione.



L'Associazione in questi anni ha enormemente allargato l'arco delle proprie iniziative: realizziamo mostre, video, viaggi, incontri nelle scuole e ricerche che tengono viva la memoria degli italiani uccisi nei campi nazisti. Nel corso del 2025 oltre al contributo pubblico noi siamo riusciti ad accedere ad altri finanziamenti, per un totale di oltre 100.000 euro, che ci hanno consentito lo sviluppo di progetti di eccezionale importanza per la storia della deportazione.



Abbiamo praticamente completato una nuova banca dati con sintetiche biografie di oltre 38.000 deportate e deportati, e abbiamo sviluppato in misura significativa la digitalizzazione di decine di migliaia di documenti originali, che costituiscono la base di quello che abbiamo definito "Un nuovo grande archivio virtuale della deportazione italiana".



L'ANED vive fundamentalmente sul lavoro volontario dei propri aderenti e spende per i collaboratori meno di un quarto delle proprie risorse. I tre quarti del nostro bilancio vanno per le iniziative culturali, per i progetti, per le ricerche storiche. Grazie ai ricavi del 5 x 1000 abbiamo inoltre incrementato nel 2025 di circa 14.000 euro i contributi alle nostre sezioni, che a loro volta hanno così maggiori risorse per iniziative nei territori di competenza. La firma di iscritti e amici concorre dunque anche a finanziare le iniziative sul territorio. Le ricerche dell'Associazione sopperiscono alle carenze dell'Università e della cultura italiana, che hanno di fatto cancellato da molti anni il tema della deportazione politica dal loro orizzonte. Ecco perché mi sento di rivolgermi direttamente a voi, per chiedervi un sostegno che ai contribuenti non costa nulla, ma che per noi può risultare di importanza capitale. Approfitto di questa occasione per ringraziarvi di esserci vicini e di sostenere il nostro lavoro per la memoria.

Un caro e affettuoso saluto - DARIO VENEGONI

## DONA IL TUO

# 5 PER MILLE

## ALL'ANED

**UN GESTO SEMPLICE.  
NON TI COSTA NULLA.  
MA PER NOI FA  
LA DIFFERENZA.**



Firma nel primo riquadro in alto a sinistra nella sezione del 5 per mille

*"Associazione riconosciuta che opera nei settori di cui all'art. 10, comma 1, lett. a, D.lgs 460 del 1997."*

Indica nell'apposito spazio il codice fiscale dell'ANED:

# 80117610156

Firma nel primo riquadro in alto a sinistra dedicato agli Enti del Terzo Settore.